# CANZONETTE ANTICHE

ALLA LIBRERIA DANTE IN FIRENZE

MDCCCLXXXIV.

Num. 10.

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

▲ ▲ ▲

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943

# CANZONETTE ANTICHE

Nella letteratura popolare di Toscana, che più di ogni altra ebbe studiosi forse per cagion della lingua e forse per l'abbondanza dei documenti che ne rimasero, si nota uno strano carattere di raffazzonamento. Quella letteratura, almeno nei suoi primordi, manca di originalità: non ha canti, novelle che possano dirsi veramente suoi; e quelli che ha, altrove ebbero quasi tutti origine, in altre lingue o in altri dialetti vennero composti: mà qui trasportati vi durarono per secoli, e con le più varie trasformazioni riuscirono a penetrare nella tradizione toscana e a diventarne una parte quasi essenziale. Le fole che la novellaia racconta nelle veglie, i rispetti degli innamorati, le laudi che i penitenti cantano nelle processioni non sono di Toscana: hanno una loro storia propria, come i cantari dei paladini, come le novelle del Boccaccio. Donde vennero, chi prima li portò in paese? O pure come mai qui poterono rimanere, se diverse erano le credenze, se diversi erano gli usi dei popoli? Se non si intendeva la lingua in che prima furono composti?

I più antichi di quei canti, dei quali ci restò memoria, sono siciliani. E ve ne sono alcuni, che per prova

indubitata della loro origine, ritengono ancora il nome dell'isola o meglio del regno che ebbe due re poeti. Ad alcune canzoni la forma della strofe assicurò il nome di *ciciliane*. In un codice che al Trucchi (1) e al Carducci (2) diede molti componimenti, vi son questi due (3).

De' perchè m'ái tradito
me lasso sventurato?
Tu ai facto peccato,
e senza mia cagione.
Cierto non ay ragione.
Non sarò mai contento,
patir mi fai stento
per uno traditore vile.
Se fu mai mentitore,
d'altrui mal dicitore,
costui ne tien lo stile
reo falso e bugiardo
. . . . . .

Il resto manca. Intero è l'altro che segue:

D'un piacente sorridere
amor pur mi balestra,
e *llo* mio cor *a* dio ringratia.
Piacciati d'amor credere
d'esta legiadra e destra,
e ferendo il cor satia.

---

(1) *Poesie di dugento autori*. Prato 1846.

(2) *Cantilene e ballate*. Pisa 1871.

(3) Sono nel cod. magliabechiano 1040 Cl. VII della Biblioteca Nazionale di Firenze, il primo a c. 48r ed il secondo a c. 50r.

Chon tuoi risguardi ancidimi,
lassù dalla finestra,
sicchè 'l morir m' *este* gratia.
Per tutta la Ciecilia
si spande *la* tua fighura,,
sicchè gran luminaria.
Infra ben ciento milia
t' ò elletta per *mia* signiora:
non m'essere contraria.
Se 'l tuo chor non s' aumilia,
chiamo la morte ancora,
che m' este necessaria.

Questa origine non mancarono di notare, per alcuni, anche gli storici della poesia popolare di Toscana, il Rubieri e il D'Ancona. Nel lamento di Lisabetta da Messina (più avanti se ne pubblicano tre testi) parve al professor D'Ancona di riscontrare un ordito letterario sopra una primitiva trama popolare; ma non credo che si possano ammettere i due raffazzonamenti de' quali egli parla, tutti differenti nella struttura delle strofe e nella misura dei versi (1). La canzone venne in Toscana così come primamente fu fatta. E se il raffronto non erra, non può dirsi che fra quei testi si abbia una vera e propria diversità: perchè la forma della strofa è sempre la stessa, benchè i trascrittori abbiano cercato di ridurla a versi misurati, e qualche volta le rime si siano perdute per la mutata desinenza della parola.

Così il contrasto *Nuora tu pur vo' ch' i' sia* parve al Rubieri di origine napoletana (2). Egli credette di

(1) *La poesia popolare*. Livorno 1878, pag. 19.
(2) È nel cod. 38 Pl. XLII della Bibl. Laurenziana.

trovarvi alcune tracce di quel dialetto, ma argomentò specialmente da una parola non letta bene (1).

Un'altra canzone molto antica e molto strana fu pubblicata dal Vigo (2); al quale sembrò messinese, per essere nel codice trascritta dopo quella di Lisabetta: ma il Rubieri fu per credere che fosse di provenienza calabrese (3). Che venga dall'isola sono indizio i vocaboli che il trascrittore non seppe riprodurre, e che venga da Messina è indizio il verso in cui si nomina il Faro. Ma non tutte le voci che vi sono usate si possono dire, come il Vigo disse, affatto insulari (4).

Il Carducci buon giudice di storia letteraria nota: « Ho trovato nel trecento lo strambotto siciliano, cioè

---

(1) *Storia della poesia popolare.* Firenze 1879, pag. 150.

La parola non ben letta è *marittimo,* per mio marito, secondo il Rubieri che aggiunse: « La erroneità di questa parola *marittimo* invece di *maritemo*, nel dimostrare la imperizia del traduttore, svela la traduzione, che sembra toscana. » Ma per certo il codice ha *marittamo,* alla toscana, come *mogliama* e *mogliata.*

(2) *Nuove Effemeridi Siciliane.* Palermo 1879, pagine 130-134.

(3) *Storia della poesia popolare.* Pag. 151.

(4) Alcuni si odono ancor oggi in Calabria, come *pizzu, marvizzu, rizzo, caniglia:* anzi, mentre nei dieci vocabolari siciliani, manca la voce *judiu* o *giudiu*, i calabresi adoperano tuttora *juden*, nel doppio senso.

La copia della canzone che servì al Vigo per la stampa è piena di errori, di modo che cadono molte interpretazioni che egli propose.

la serie di quattro o più coppie discordi senza finale concorde, e l'ho trovato siciliano veramente di allusioni e di lingua: ho trovato quel che chiamavano rispetto i quattrocentisti, cioè l'ottava e l'ho trovato con la intitolazione, ne' codici, di *napoletana* (1). »

Di canzonette francesi o tedesche si hanno pur tracce in Toscana, particolarmente nel 400. Per le tedesche è dubbio se più tosto solo i primi versi ne siano rimasti, benchè stranamente contraffatti, solo per la memoria del canto, perchè sulle arie di essi venivan cantate le laudi: e le portarono quei maestri cantatori che si facevan venir d'oltralpe per le chiese. Ma delle francesi è certo che molte vennero più o meno liberamente tradotte: alcune altre che si cantarono ne' versi originali, furono or non è molto stampate dal Meyer. *Giù per la villa lunga* può essere una lezione della canzon francese di Jean Renaud (2); ma se è, certamente non toscana sarebbe la prima traduzione. Di grande interesse per questo riguardo è l'alba che il Ferrari inseriva nella sua raccolta (3).

Ultimi per tempo, in questa raccolta, sono i canti veneziani, con i quali finisce il 400; perchè anche la letteratura popolare mostra di rientrare in quei periodi ne' quali si divide tutta la storia d'Italia. Nel risorgimento della nazione, primi quei di Sicilia e di Puglia possono avere un regno che raffermi le libertà dei comuni; e di là con i cavalieri che combattono per Federico e per Manfredi, vengono su per Romagna e

---

(1) *Studi letterari.* Livorno 1874 pag. 418.

(2) *La poesia popolare,* pag. 434.

(3) *Biblioteca di letteratura popolare.* Vol. 1° Firenze 1882, pag. 357.

per Toscana gli artisti ed i poeti. Poi quando ai troppo piccoli principi lombardi manca la signoria, i Veneziani pare che si preparino al conquisto d'Italia. Gli effetti di questa preponderanza, di questa cultura veneta si risentono dovunque. Ed in Toscana, in mezzo alle noie petrarchesche, il Giustinian è per diventare il poeta popolare: le sue canzonette graziose, i suoi strambotti eleganti, sin dal principio del secolo, si trovano trascritti in più codici, nelle più strane guise raffazzonati. È il poeta dell'amor nuovo: ed a lui il popolo attribuisce anche canzoni che non sono di lui, come la frottola del Boccaccio *Venite pulzellette e belle donne*. Non basta che due successive edizioni gli restituiscano la lingua nativa: i toscani persistono a crederlo uno dei loro, e forse sol per l'aria della musica si dà il nome di *vinitiana* a qualcuna delle sue canzonette.

Fra i suoni ed i canti che rallegrano il risorgimento, una forma nuova di poesia appare in Toscana. La imitazione dei grandi poeti, da'quali ciascuno deve dipendere, ritarda ogni movimento: un sonetto, una canzone non può essere immaginata se non con le immagini che da loro furono usate, e pare che un verso non suoni se non è fatto con loro frasi, con loro parole. Il Sacchetti non ha migliori imitatori del Petrarca. Ma intanto il sentimento del vecchio madrigale si perde: solo qualche amator solitario commove. L'antica ballata si adatta alle nuove usanze, e la agitano liberamente gli stimoli d'amore. Una raccolta di questi canti che allora si cominciarono ad udire (perchè proprio furono trascritti a memoria) fu pubblicata dal Ferrari: un'altra fu indicata dal Casini (1). Dalla

(1) *Un repertorio giullaresco del secolo XIV.* Ancona 1882.

campagna, con le ghirlande delle rose di maggio, entrano in città. E nelle feste pubbliche, negli stravizi del carnevale trionfano le nuove canzoni a ballo, i canti carnascialeschi. In questo tempo, per uno strano contrasto, risorgono anche le laudi; ma l'antico fervore è morto, e sono costrette a prendere le arie dei canti profani. Sono due modi, due forme d'arte che non ammettono diversi poeti: di Lorenzo de'Medici troppo si conoscono gli uni e le altre.

La tarda stampa che si fece di queste canzoni a ballo fu causa di un errore curioso. Perchè gli editori del 1533, nel titolo del libro dissero che furono composte dal magnifico Lorenzo, si credette comunemente che a lui in gran parte si dovessero attribuire, o al Poliziano o ad altri suoi amici e seguaci. Questo errore si ripetè dal Crescimbeni in poi (1): e quando in questi ultimi anni la letteratura diventò politica, senz'altro si fece colpa a Lorenzo di avere con quei canti promosso la corruzione del popolo, per poter meglio ridurlo a servitù. Povera storia letteraria! Quelle canzoni oscene, luridamente oscene, assai prima vennero fatte (2). Due fra le altre *Non c'è donne il più bel gioco* ed *El prete del popolo mio,* si trovano in manoscritti di data così certa che non vi è modo di dubitare della loro età; ma qui non è lecito di portarne esempi, perchè le biblioteche di Firenze ne sono piene. Del resto sono, in generale, così rozze, così sgraziate che male convengono alla eleganza medicea: troppo grande ne è la diversità perchè debbano confondersi,

---

(1) *Commentari alla Istoria della volgar poesia.* Roma 1702. Vol. 1° pag. 289.

(2) *Biblioteca di letteratura popolare,* pag. 333.

e se non vi si oppone la decenza, vi si oppone l'arte. I canti carnascialeschi di Lorenzo e de' suoi amici, piuttosto che in quella raccolta, hanno il loro riscontro nell'altra che fece il Lasca, nel 1559.

Il fervor religioso era morto, e male si poteva predicar l'umiltà ad un popolo che viveva in tante grandezze. A Firenze, nella bottega di Vespasiano da Bisticci, fra quei libri e quegli eruditi, san Bernardino da Siena sente a' suoi sillogismi mancare la forza. Il Poliziano burla i frati che non capiscono le commedie di Plauto. E più tardi sotto il pulpito del Savonarola si vedrà ridere Niccolò Machiavelli. Perchè le chiese non siano abbandonate, le cerimonie si fanno con nuove pompe; e Santo Spirito e San Lorenzo si costruiscono come teatri, ne' quali meglio apparisca la beltà delle donne. Ad Or San Michele, a Santa Maria Novella vanno ancora i laudesi; ma le laudi che quei poveri artigiani cantano, risentono della lieta vita di fuori, sono un'eco delle maggiolate e dei canti carnascialeschi. Nè solo l'aria della musica si imita, si contrafanno le parole (1). Se ne odano alcune. La ballata di Franco Sacchetti, *O vaghe montanine pastorelle*, è ridotta in questo modo:

O vaghe di Gesù o virginelle
dove n'andate sì leggiadre e belle?
Dov' è 'l vostro Iesu ecc.

---

(1) I codici che contengono il maggior numero di rifacimenti sacri sono il palatino 169 e quel di SS. Annunziata 1545 della Biblioteca Nazionale di Firenze ed il n. 577 della Biblioteca Chigi di Roma.

La canzonetta *I'son quella villanella* è così contrafatta dal Castellani:

I'son quella pecorella
che 'l pastor d'amore infiamma.
Son Jesu la persa dramma ecc.

L'altra *Son stato ne l'inferno tanto tanto* Feo Belcari così converte:

Son stato in paradiso tanto tanto
che pianger dovrei la notte e 'l die.

L'*O canzonetta mia* di Leonardo Giustinian diventa:

Dolce preghiera mia
con sospir lachrimosa
vanne a Maria pietosa
che siede in ciel sopr'ogni gelarchia.

E quando giungerà in Toscana la villanella di Olimpo da Sassoferrato, diventerà:

La vergin santa si leva per tempo
adorna di virtute e gentilezza
et di chiarezza
con gran vaghèzza
la se ne va con gran prestezza.
a chasa Zacharia et Lisabetta.

Ancora più ridicoli sono i raffazzonamenti dei canti carnascialeschi. La laude del Muzi:

Deh! sappiatevi guardare
da cattive compagnie

è fatta sopra quel che comincia:

De' sappiatevi guardare,
o garzon di non tor moglie.

E l'altro *Quest'è donne un arbor grande* diventa:

Questa è quella croce grande
la qual tutto el mondo honora,
perchè Dio su vi dimora
e 'l suo sangue per no' spande.

Questi rifacimenti sono tutti proprii di Firenze e di Toscana? Del 1512 abbiamo una edizione veneziana di laudi che al modo delle canzoni si cantavano; ma è una semplice ristampa della fiorentina, o pure quel l'uso di Firenze era passato altrove?

# I.

Per le canzonette che Dioneo rammenta, fra le risate delle donne, sul fine della quinta giornata del *Decameron*, i deputati posero questa annotazione: « Le canzonette qui tocche da Dioneo son di quelle che a quei tempi si cantavano in su le feste e alle veglie a ballo, come anchor hoggi s'usa per sollazzo. Et se ne ritroverebbe forse qualchuna; ma non vale il pregio ridurle in vita. Basti che sotto sopra tutte, quale più copertamente, e quale alla scoperta, motteggiavano le donne; e di qui è, che la reina ne fa tanto romore » (1).

Se i deputati, se il Borghini al quale in gran parte si deve la correzione del 1576, non avessero avuto questo ritegno, forse quasi tutte quelle canzonette fino a noi sarebbero pervenute. Alcune già ne aveva raccolto. Nelle sue carte c'è per intero quella del nicchio: e di quella di *Monna Simona imbotta imbotta* egli conosceva il seguito, come appare dalla annotazione che dice: « Credonsi alcuni queste parole esser parte e seguitare alla canzonetta *Monna Simona,* onde anche hanno scritto *Et non è del mese d'ottobre;* ma si in

(1) *Annotazioni dei deputati al Decameron.* Firenze 1576. Annot. n° 86.

gannano, che altre eran le parole che seguivano, et altra fine haveano, et questa è nota de' nostri vecchi che era già et è ancora per avventura qui in alcun libro ». Ma come egli poteva ricercarle e pubblicarle, quando un suo contemporaneo assai meno scrupoloso di lui le aveva trascurate? Il Doni nella *Zucca* (1) narra di Zanobi Fabene contadino pisano, il quale aveva « una moglie tanto perversa che egli fece quella canzone che comincia

Monna Lapa imbotta imbotta,
Se tu vuoi cento malanni

la qual finisce dopo una lunga filastroccola di dispiaceri

Chi non sa quel che son doglie
provi un tratto la mia moglie. »

Fra le paure dell'indice e del sant'officio, il fondatore della libreria riccardiana, Riccardo Romolo Riccardi, non sa trattenere la sua curiosità, e sulle guardie di uno qualunque de' suoi codici, del meno curioso, trascrive due delle canzonette: in una pagina, quella del nicchio, come la trova in un manoscritto di Pier Vettori suo maestro, e nell'altra, *L'acqua corre alla borrana,* come l'ode cantare a Varlungo.

Poi nel ritorno degli studj, per i quali divien necessaria la stampa del *Decameron* secondo l'apografo

---

(1) *Passerotti,* n° 121 dell'ed. 1532 e n° 113 dell'ed. 1565.

(2) *Decameron.* Firenze 1761. Le bozze di questa stampa si conservano ancora in un codice della Biblioteca Marucelliana di Firenze, C. 157.

del Mannelli (2), ricominciano le ricerche degli eruditi. Già il Lami, annotando l'annale comunicatogli dal Foggini, dove sono gli strani versi:

*In nomine patris et filii et spiritus sancti.*
*Nelia Telia in ripa de mari sedebat.*
*Telia dixit - Segemus. Nelia dixit - Secessemus*
*Male de oculis famuli maris*

avea detto: « Io di questo ne so quanto ne sapeva prima, se non che mi fa ricordare del principio di un'antica canzonetta usata dal Boccaccio: *L'onda del mare mi fa sì gran male* » (1).

Queste ricerche dei vecchi eruditi, del Magliabechi, del Salvini, del Lami, del Mehus rimangono sconosciute ai nuovi; ma non senza minore alacrità se ne fanno altre. Il Fanfani trova la canzone di Lisabetta da Messina (2); ed il Bongi l'altra della dama del vergiù (3). Il Cappelli scopre un testo nuovo del nicchio (4), il Del Lungo pubblica la copia magliabechiana (5); mentre il Bilancioni ne aveva già rinvenuta un'altra antica in un codice riccardiano (6).

---

(1) *Novelle letterarie.* Firenze 1747. Tom. VIII, pag. 3.

(2) *Decameron.* Firenze 1857. Tom. I, pag. 349.

(3) *La donna del verziere.* Lucca 1861.

(4) *Lettere di Lorenzo il Magnifico.* Modena 1863, pag. 85.

(5) *Il tesoro di Lorenzo Braccesi.* Bologna 1864, pag. 15.

(6) *Cantilene e ballate.* Pisa 1871, pag. 62.

Per cura del prof. Carducci furono acquistate dalla Biblioteca comunale di Bologna tutte le schede del Bilancioni.

*Lezione del codice n° 2352 della Biblioteca Riccardiana di Firenze.*

Canzonetta si trova in un antichissimo libro in penna dreto a un libro vulgare di M. P. V. della quale pone il Boccaccio il primo verso.

Questo mio nichio s'io nol pichio,
l'animo mio non mi lascia stare.
Questo mio nichio vorrebbe uno,
molto si guarda dal digiuno,
per lo star diventa pruno:
io lo 'ntendo adoperare.
Questo mio nichio eli è sì fatto,
che non è sì folle o matto,
chè chi v'entra e vuol far fatto
il pegno vi dee lasciare.
Questo mio nichio eli è ritroso,
tucto intorno egli è peloso,
par il diavol quando è cruccioso.
Madre mia, non indugiare.
Delle minore ci ha di noi,
ch'hanno marito, hanno figlioj,
et io lassa guardo i buoj.
Che si possin scorticare!

*Lezione del cod. n° 1118 della Biblioteca Riccardiana, a f. 92 2.*

Questo mio necchio s'io nol picchio,
l'animo mio non mi lassa stare.
Questo mio nichio vorrebe uno,
*et* molto si guarda dal digiuno,
*et* per lo istar doventa brunò:
io lo intendo adoperare.
Questo mio niecchio egli è sì fatto,
e non è sì folle o matto
che chi v'entra e vol far patto,
che 'l pegno vi dea lassare.
Questo mio nichio elgli è ritroso,
intorno intorno ilgli è piloso,
pare il diavol quando è crucioso.
Madre mia, non induggiare.
De le minor ci è di noi
che hanno marito et figlioj,
et io trista guardo i buoi,
che si possin scorticare!
Questo mio niecchio s'io nol picchio,
l'animo mio non mi lassa stare.

*Lezione del cod. HH. III. 113 della Biblioteca Reale di Parma.*

Questo mio nicchio, s'io non *me*'l picchio
l'animo mio non mi lassa stare.
Questo mio nicchio vorrebbesi uno,
molto si turba per *lo* digiuno,
*e* per lò stare doventa bruno:
vorrebbesi adoperare.
Questo mio nicchio si è boscoso,
intorno intorno egli è piloso;
pare un diaul*le* quand'è coruccioso;
con il cotal si vorrè azzuffare.
— Figlia mia, ora ti da pace.
Questo tuo nicchio non è verace:
quando fia tempo di darvi pace,
un *bel* mazzapicchio ti vuo'comprare.
— Madre mea, che hai tu detto?
Guata como mi cresce il petto.
Questo mio nicchio pare un pennecchio.
Quanto diaul*e* vuoi *tu* indugiare?
Assai vi sono delle *mie* minori,
chi ha marito e chi *ha* figlioi:
e io meschina guardo i buoi
che *oggi* si possano scorticare!

*Lezione del cod. n° 2352 della Biblioteca Riccardiana.*

Canzonetta a ballo secondo che si canta ancor oggi et si balla a Varlungho, et ne fa menzione il Boccaccio.

L'acqua corre alla borrana,
e l'uva è della vigna.
E mia madre mi vuol gran bene,
e datemi esta pigna.
Questo ballo non è sta bene,
e certo io men'avegho.
E non è huon che sia sì bene
che non possa stare megho.
E tu N. compagno mio,
pont'allato al tuo desio,
e qui sta fermo.

---

Danzi chi danza,
che fai una bella danza
e danzala tu N. che l'ái la tua speranza.
Per amor facci un salto,
per gentilezza un altro,
con una riverenza
e una continenza, e torna alla tua stanza.

*Lezione del cod. Biscioni vol. 2°, della Biblioteca Reale di Lucca.*

Canzona della quale fa menzione Giovanni Boccaccio nella novella della Belcolore; la quale si canta ballando e scambiandosi del ballo tondo da un luogo all'altro, secondo il desio, andando appresso a chi più gli piace.

L'acqua corre alla borrana
e l'uva è già vermiglia;
e 'l mio amore mi vuol gran bene,
e datemi quella figlia.
Questo ballo none sta bene
e potrebbe stare meglio.
E tu N. compagno mio,
vanno a lato al tuo desío
e quivi ti sta fermo.

*N. B.* Si confronti la nota del 1552 che fu pubblicata dal Mussafia nel *Propugnatore*, Bologna 1868 vol. 1° pag. 232.

# II.

## I.

È la canzone rammentata dal Boccaccio nella novella di Lisabetta da Messina. Narrato che i fratelli di Lisabetta le tolsero il vaso del bassilico in cui aveva seppellito il capo dell'amante da loro ucciso, egli dice che morta la sventurata giovane piangendo e domandando il suo vaso, « poi a certo tempo fu alcuno che compuose quella canzone, la quale ancora oggi si canta, cioè *Quale esso fu lo mal cristiano che mi furò la grasta.* »

Cito l'apografo del Mannelli (Cod. laurenziano 1, Pl. XLII) (1), poichè negli altri que'due versi sono svariatissimi. I cod. laurenz. 234 (che ha la data del 24 agosto 1458) e 5 dello stesso Pl. XLII, i cod. gaddiani 105 e 106 primo Pl. XLII, ed il cod. magliabechiano 16. Cl. VI riferiscono il primo verso come è nell'apografo; ma nel secondo quasi tutti a *grasta* od a *gresta* sostituiscono *testa* che più si accosta alla voce che significa in toscano il vaso dei fiori. Degli altri codici il più antico per data, il magliab. 15, Cl. VII (del 25 luglio 1396), come l'altro magliabech. 16 della stessa Cl., legge *Che mi furò il basilico.* Il

(1) *Decameron. Giorn.* IV, *Nov.* V, Firenze 1761.

quale terzo verso è pur dato dal cod. gaddiano 105 Pl. 90 sup. e dal cod. magliab. 140 Cl. VI. Onde appare un indizio della popolarità e delle trasformazioni della ballata; di che più avanti si avrà migliore occasione di discorrere.

Questa canzone, dopo che nel presente codice fu prima trovata dal Fanfani (1) diede materia a più studi, particolarmente del Vigo (2); il quale, facendo notare i caratteri che ha di essere siciliana, cercò di restituire alla primitiva forma i vocaboli scorretti e di rifarne anche la struttura delle strofe. Il Vigo, forse ingannato dalla lezione delle *Canzoni a ballo*, credette che in origine tutti i versi fossero endecasillabi, e allungò a modo suo gli ottonari che suppose monchi. Ma assai meglio di lui, la metrica fu presa a norma dal prof. Carducci (3); il quale ben notò essere « la stanza di sette versi, de' quali il secondo, il quarto ed il sesto ottonarii, endecasillabi, gli altri rimati *ab, ab, ab,* fino al settimo che ha il rimalmezzo e la cui ultima parola è base alle rime della st. seguente. »

Le rime convengono così regolarmente, che non si può dubitare che questa forma non sia la prima che la ballata ebbe, quando fu composta. E se, come già il Boccaccio avvertì, sembra indicare un rifacimento letterario, questo per certo dovette compiersi in Sicilia, non in Toscana. Qui conservò l'antica forma, benchè i trascrittori cambiassero le primitive desinenze delle

---

(1) *Decameron.* Firenze 1857. Tom. 1, pag. 349.

(2) *Nuove Effemeridi Siciliane.* Palermo 1870, pag. 14-19.

(3) *Cantilene e ballate.* Pisa 1871, pag. 48-52.

parole e ne mutassero anche qualcuna che non intendevano, onde furono alle volte le rime alterate.

Poche note occorrono dopo quelle del prof. Carducci. Si è detto dei codici del *Decameron* che riferiscono il 1° verso come è nell'apografo. Il laurenziano 6 Pl. XLII con la data del 5 maggio 1462 ha: *Quello fu lo* ecc. ed il magliabechiano 140 Col. VI *Questo fu il.*

Al v. 2. il ms. e la edizione delle *Canzoni a ballo* del 1568 hanno *resta,* voce che manca in toscano nell'uso di testo o vaso da fiori. In generale i cod. del *Decameron* hanno *testa,* meno il laurenz. 5 Pl. XLII che ha *grasta* come l'apografo ed il gaddiano 106. 1° Pl. XC sup. che ha *gresta.* Tutte e due queste voci sono siciliane; ma il Vigo notò che *grasta* vale vaso e *gresta* coccio. Il verso che deve essere ottonario è mancante, ma è così in tutti i ms. Il Carducci corresse: *Il qual mi.*

Al v. 3. i codici migliori o nel principio della ballata o nella novella hanno *salernitano,* come i laurenz. 1 e 46 Pl. XLII ed il gaddiano 106. 1° Pl. XC. Degli altri il magl. 15 Cl. VI ha *salamontano,* il laurenz. 2 Pl. XLII *salamentano,* il magl. 16 Cl. VI *salomentano,* il gad. 105 Pl. XC sup. *seramontano* ed il magl. 140 Cl. VI *sermontano.* I deputati videro un altro codice che aveva *basilico beneventano,* « forse perchè questo (dissero) era stato lodato in quei tempi da Pietro Crescenzi ».

*Lezione del cod. n° 38, Pl. XLII della Biblioteca Laurenziana.*

E questo fu lo malo cristiano
che mi furò la resta
del bassilico mio selemontano.
Cresciut'era in gran podesta
ed io lo mi chiantaj cholla mia mano:
fu lo giorno della festa.
Chi guasta — l'altru' chose è villania.
Chi guasta l'altrui chose è villania,
et grandissimo il peccato.
Ed io la meschinella ch' i 'm' avìa
una resta seminata!
tant' era bella, all' ombra mi dormìa,
dalla gente invidiata.
Fummi furata — e davanti alla porta.
Fummi furata e davanti alla porta.
Dolorosa ne fu assai:
ed io la meschinella or fosse io morta,
che ssi chara l'acchattai!
E pur l'altr'ieri ch'i'n'ebbi mala scorta
dal messer chui tanto amai.
Tucto lo 'ntornïai — di maggiorana
Tucto lo 'ntornïai di maggiorana
fu di magio lo bel mese
tre volte lo' naffiai la settimana.
. . . . . .
. . . . . .
Sir idio chome ben s'aprese!
Or è in palese — che mi fu *furato* raputo
Or è in palese che mi fu raputo,

nollo posso più celare;
sed io davanti l'avessi saputo
che mmi dovesse incontrare,
davanti all'uscio mi sare' dormita
per la mia resta guardare
Potrebbemene a*iu*tare — l'alto iddio.
Potrebbemene a*iu*tare l'alto iddio,
se fusse suo piacimento
dell'uomo che m'è stato tanto rio:
messo m'à in pene e 'n tormento,
chè m'à furato il bassilico mio,
ch'era pieno di *tanto* ulimento:
su'aulimento — e tutta mi sanava
Su'alimento e tutta mi sanava
tant'avea freschi gli olori
e la mattina quando lo 'naffiava
alla levata del sole,
tutta la gente si maravigliava:
onde vien chotanto aulore?
Ed io per lo suo amor — morrò di doglia.
Ed io per lo suo amor morrò di doglia,
per amor della resta mia.
Fosse chi lla mi rinsegnar di voglia
volentier *mi ritorria* la raccatria.
Cento once d'oro ch'i'ò nella fonda,
volontier gli le doneria,
e doneriegli un bascio in disianza.

## 2.

I codici del *Decameron* citati di sopra mostrano che fino alla metà del 400 la canzone di Lisabetta da Messina conservò la sua prima strofe, così come la udì cantare il Boccaccio; ma è ben certo che nell'altra metà del secolo la perdette. Anzi in un testo del *Decameron*, veduto dai deputati, al principio dato dall'autore venne sostituito questo: *Chi guasta l'altrui cose fa villania;* onde i deputati credettero che fosse il principio di un'altra ballata (1).

La lezione che di questo lamento vien data nel presente codice, è molto diversa; ma non così come credette il prof. D'Ancona. Il quale asserì essere « ben sicuro che il lamento smozzicato dei sei primi versi e allungato di altri quattro in fondo, e tutto differente nella struttura propria e nella misura dei versi, durava tuttavia nel 1533 quando si poneva a stampa la raccolta delle *Canzoni a ballo* fiorentine » (2).

Questa raccolta del 1533, come l'altra del 1568, riproduce in generale la lezione presente, meno in alcuni punti che indicherò; ma se i versi ottonari vi si posson veder alterati e ridotti quasi alla misura degli endecasillabi, la struttura delle strofe è la stessa, benchè nelle edizioni i versi siano stati disposti due per due. Del resto quella tendenza a fare tutti i versi

---

(1) *Annotazioni dei deputati* cit.

(2) *La poesia popolare italiana*. Livorno 1878, pag. 19.

misurati che è propria della poesia toscana può dimostrare un rifacimento popolare.

Così la canzone, perduta la prima strofe, durò in Toscana per tutto il secolo, tanto che al modo di essa anche le laudi venivano cantate. Oltre che nelle due edizioni delle laudi del 1480 e del 1510, ne è riferito il nuovo principio nel cod. riccardiano 1502 e nei cod. magliabechiani 30, 367 e 774 Cl. VII. Ma si noti che la laude di Feo Belcari, che proprio fu composta su questa ballata, come più sotto si dirà, conserva l'antica misura di ottonari ed endecasillabi.

*Lezione del cod. n° 161 gaddiano della Biblioteca Laurenziana, a f. 37 e 94.*

Chi guasta l'altrui cose fa villania
e grandissimo peccato.
Et io la meschinella che io m'avia
una testa seminata!
Tanto era bella ch'a l'ombra ci stasia
tutto lo giorno indisiata.
Fummi furata — davanti alla porta.

---

v. 1. È così dato anche in tutti i *Cantasi come* delle laudi. Il Vigo corresse anteponendo *cose* ad *altrui*. — v. 2. Così è anche nel codice magliabechiano n.° 744 Cl. VII. La edizione delle *Canzoni a ballo* del 1568 alterandone la misura, legge *Et fa grandissimo peccato*. — v. 3. La ed. *Od io la meschinella ch'io m'avia Una resta ben seminato*. — v. 5. Anche l'ed. cit. ha: *vi si stasia*. Questa, meglio dell'altra lezione, riproduce la forma siciliana, da *stacire* o *stagire* per *stare*. Il Vigo ne addusse varii esempi. — v. 6. Il ms. ha *in disianza*, ma la correzione sembra necessaria. La ed. *Et tutto il giorno ch'io la visitai*.

Fummi furata davanti alla porta.
Dolorosa ne fui asai:
e pur l'altr'ier ch'i'n'ebbi la mal scorta
dal signor ch'io tanto amai.
Ora volesse Iddio ch'io fussi morta
l'ora e' l gior ch'io la piantai!
Tucta la 'ntornai di maiorana.
Tucta la 'ntornai di maiorana,
Fu di maggio quel bel mese,
tre volte la innafiai la sectimana
che son dozi volte el mese
con aqua chiara di viva fontana.
Signor, quanto ben s'aprese!
Ora è palese — chi me l'à raputa.
Ora è palese chi me l'à raputa,
non la posso ritrovare.
Tre giorni innanzi l'avess'io saputa
che me dovía incontrare,

---

v. 9. Nel ms. *E... ch'io ne.* Nell'ed. *Et dolorosa ch'io ne fussi.* — v. 10. Il ms. *ieri mala scorta.* L'ed. del 1533 *una mala scorta,* e quella del 1568: *una mascorta.* — v. 11. Nell'ed. *Dal mio signor.* — v. 12-13. Mancano nelle *Canzoni a ballo.* — v. 14. La detta ed. *Tutta l'attorniai.* — v. 16. Nel ms. *E fu... di quel* come nell'ed. — v. 17. Nel ms. *inaffiava* come nell'ed. — v. 18-19. Mancano nel testo maggiore. Il Carducci, togliendoli dall'ed. che ha pur *dodici* come il ms. sostituì *dozi.* — Nello stesso vers. 19 in vece di *Con* la ed. ha *D'un.* E nel vers. seg. il ms. e la ed. hanno *O signor mio.* — v. 21. Nell'ed. *Or è in paese.* — v. 23. Nel ms. *E non la,* e nell'ed. *E non lo.* — v. 25. Il ms. *Quello che me ne dovia* e l'ed. *me doveva.*

davanti alla porta sarei giaciuta
per la mia testa guardare.
Potrebbemene atare — l'alto iddio.
Potrebbemene atare l'alto iddio,
se gli fusse in piacimento,
dell'omo che m'è suto tanto rio,
m'à messo in pena e 'n tormento,
che m'à furato el basilico mio
che era pieno d'olimento;
e 'l suo olimento — tucto mi sanava
El suo olimento tucto mi sanava,
tanto avea frescho el colore.
E la mattina quando lo innaffiava,
sulla levata del sole,
tucta la gente si maravigliava
donde venìa tanto odore.
Ond'io per lo suo amor — moro di doglia.

---

v. 26. Nel ms. *Davanti alla mia*. E nell'ed. *Davanti ch'uscio mi saria iaciuto*. — v. 27. Nel ms. *Sol per*. — v. 28. Il ms. *aiutare*. E l'ed. *atare sol l'alto Dio*. — v. 30. L'ed. *Se egli fussi*. — v. 31. Il ms. *cotanto*. E l'ed. *Dell'huomo che m'è stato tanto rio*. — v. 32. Nel ms. *Che mi fa stare in pena et in tormento*. E nell'ed. *Che mi ha messo*. Questo e gli altri versi del ms. e dell'ed. indicano la tendenza che ebbero i trascrittori della ballata di convertire gli ottonari in endecasillabi. — v. 34. Il ms. *d'ogni*. E l'ed. *El qual pieno era d'ogni ulimento*. — v. 35. Nell'ed. *Et suo alimento tutto il cor mi sanava*. — v. 37. Manca nell'ed. — v. 39. Il ms. *In sulla*. E l'ed. *Era in sulla*. — v. 41. Il ms. *Donde veniva cotanto*. E l'ed. *Donde venir potessi tanto*. — v. 42. Nel ms. *amore* come nell'ed.

Ond' io per lo suo amor moro di doglia,
pr' amor della testa mia.
E chi me la rendesse di sua voglia,
farebbe gran cortesia:
Cento once d' oro ch' ò in una fonda
volentier gliele donria,
e donerègli un bacio in disianza.
E doneregli un bacio in disianza,
forse gliene gioverìa:
sempre alla vita sarei su' amanza
pr' amor della testa mia.
Chi guasta l' altrui cose fa villania.

---

v. 44. Nel ms. *E sol per l'amore,* e nella ed. *Sol per amore.* — v. 45. L'ed. *me la insegnassi.* — v. 46. L'ed. *grande honore et cortesia.* — v. 47. Nel ms. *in una mia fonda.* E nell'ed. *Tre once d'oro i ho nelle mie foglie.* — v. 48. Il ms. *Volentieri gliele donería.* E l'ed. *Che forse forse gliene doneria.* — v. 51. Il verso manca nell'ed. — v. 52. Nel ms. *E sempre alla mia,* e nell'ed. *Et sempre alla sua.* — v. 53. Il ms. *Sol per lo amore,* e l'ed. *Sol per amore.*

## 3.

Si è detto di sopra che i deputati alla correzione del *Decameron* furono per credere che la ballata *Chi guasta l'altrui cose* non fosse proprio quella rammentata dal Boccaccio. Come avvenisse questo errore, narra a lungo il Borghini in una sua lettera, la quale merita di esser riportata, anche perchè vi è dentro un altro testo della canzone.

È un saggio del modo come gli eruditi del 500 intendevano la ricostruzione degli antichi testi. Il Borghini non dice quale delle due edizioni delle *Canzoni a ballo,* pubblicatesi a' suoi dì, gli servisse per questo lavoro; ma i riscontri pare che dimostrino che egli ebbe davanti quella del 1533. Nella ballata, prima di tutto, notò l'uso della rima al mezzo: ne corresse qualche parola, e due versi che vi mancavano rintracciò felicemente nella laude di Feo Belcari *Chi non serve Gesù con mente pia:* non si curò delle forme delle strofe e del metro: volle piuttosto argutamente spiegare perchè i suoi vecchi componessero le laudi su le canzoni e di queste contraffacessero le parole « per amor del canto. »

In questa nuova lezione, anche più che nell'altra, si può osservare la tendenza che i trascrittori ebbero di ridurre la ballata a versi misurati.

*Estratto dal codice n° ..... della Biblioteca Nazionale di Firenze.*

Questo luogho come si legge nel 27 così è ne' migliori testi. In altri si legge altrimenti et in più d' un modo, che non accade di tutti farne mentione, chè uno ve n'è molto diverso dagli altri et in questa parte solo che legge *Chi guasta l'altrui cose fa villania.* La qual canzonetta si truova anchora fra certe Ballate che vanno atorno sotto il nome di Lorenzo de' Medici et del Politiano et d' altri. Ma senza dubio è più antica che le poesie di costoro come per molti segni si conosce, se bene ella è stampata molto lacera et scorretta et mancante di alcuni versi nè è disposta nel suo debito ordine. Noi crediamo che qualcuno veduto convenirsi in questa canzonetta, che comune allora era molto in bocca, il medesimo o vero simile caso, chome ciaschuno può vedere, credessi che ella fusse quella o per un riscontro o altro suo capriccio la notasse, scrivessi così in margine del suo libro, onde poi ella passasse per vera lectione in questo libro. Ma comunque sia ci è paruto bene darne notitia a' lettori.

BALLATA

Chi guasta l'altrui cose fa villania
et fa grandissimo peccato.
Ed io meschinella hor' ch' io m' havia
una mia grasta ben seminato
Tanto bella che all' ombra vi stasia
. . . . . consolato
* E 'l mio cuor tribolato esso conforta (1).

---

(1) Rima in mezzo il verso all' uso antico et provenzale.

* E 'l mio cuor tribolato esso conforta,
  * tutti li giorni ch' io 'l visitai
Fummi furata davanti alla porta,
  et dolorosa ne fui assai
Et pur l' altr' er n' ebbi una mala scorta
  del mio signor che tanto amai
Tutta l' attorniai di maiorana.

Tutta l' attorniai di maiorana
  et fu di maggio di quel bel mese
Tre volte l' innaffiai la settimana,
  che son xii volte il mese,
d' un' aqqua chiara di viva fontana.
  O signor mio, quanto ben s' apprese
Non è 'n paese chi me l' ha raputa.

Non è in paese chi me l' ha raputa
  et non la posso ritrovare.
Tre giorni innanzi l' havessi saputa
  quel ne dovía incontrare!
Davanti all' uscio mi sarei iaciuta
  sol per la mia resta guardare.
Potrebbemene hor' atar' sol l' alto Dio.

Potrebbemene hor atar sol l' alto Dio,
  sed egli fosse in piacimento,
dell'huomo che m' è stato tanto rio
  che m' ha messo in pena e tormento,
Che m' ha furato il basilico mio
  il quale era pieno d' ogni aulimento
Il suo aulimento tutto il cor sanava.

Il suo aulimento tutto il cor sanava
  . . . . . .

Et la mattina quando io l'inaffiava,
era in su la levata del sole,
Tutta la gente si maravigliava
onde venir potessi tanto odore
Onde io per lo tuo amore morrò di dogla.

Ond'io per lo tuo amore moro di doglia,
sol per amor della grasta mia
Et chi me la 'nsegnasse hor di sua voglia
farebbe grandissima cortesia
Tre once d'oro io ho nelle mia foglia
che forse forse gli donería
Et donería un bacio in disianza

Et donería un bacio in disianza
. . . . . .
Et sempre alla sua vita sarei sua amanza
. . . . . .
. . . . . .
sol per amore della grasta mia.
Chi guasta l'altrui cose fa villania.

Tre versi di sopra *** ho rimessi et dirovvi come. Un Feo Belcari già a tempo de' nostri avoli compose laude spiritali, in su tutte le canzoni di questa sorte, (che son quelle che allora si cantavano da' Laudesi, et ancor hoggi si segue in alcune chiese, ma all'hora quasi in tutte quelle che haveano polso: et io me lo ricordo in S. ✝, et di S. M.ª novella dice il Boccaccio, et in Hor S. Michele dura ancora) et andava quanto poteva imitando et contrafacendo le parole: et questo per amor del canto che vi si accomodasse meglio, et più ritenesse quell'arie. Hor da questa che comincia *Chi non serve Giesù con mente pia — È del cuore accecato* ho rintracciato questi ecc.

# III.

Fra le poche novelle del *Decameron* ridotte in versi, questa è una delle più curiose che si conoscano. E le molte varianti che fra questo testo ed i due delle *Ballatette* e delle *Canzoni a ballo* si riscontrano, non vi ha dubbio che non dimostrino tutta la popolarità del lavoro.

Il *fabliau* pubblicato dal Barbazan (1) può dirsi una traduzione esatta del racconto 15° di Pietro Alfonso (2); ma la canzone non ha alcuna attinenza con questi, nè con quello dei *Sette Savi di Roma* (3), oppure viene direttamente dal *Decameron?* La cosa merita di essere studiata; perchè se la canzonetta avesse la sua origine dal *fabliau*, ci sarebbe un'altra prova che in Italia, nel 300 e nel 400, erano ben conosciute, anche dal popolo, le fonti del Boccaccio.

Il principio del *fabliau* può sembrare alquanto diverso:

La dame soloit chascun jor
Quant issuz estoit son seignor,

(1) *Fabliaux et Contes.* Paris 1808. Tom. II, p. 99.
(2) *Disciplina Clericalis,* ed. Schmidt. Berlin 1827.
(3) *Libro de' Sette Savi di Roma,* ed. Roediger. Firenze 1883.

A la fenestre reposer
Et les trespassanz regarder.
Uns jor i vint uns damoiseax ecc.

ma, come il racconto procede, le conformità appariscono subito:

Et quant la dame retorna
Vint à l'us, fermé le trova
Ele requist à son seignor
Qu'il ovrist l'us por Dieu amor.

E più avanti ancora:

Vers le puis s'en vait sanz targier,
Por savoir s'il li puet aidier
La feme pas ne s'oublia
Entra dedenz, l'us referma:
A la fenestre s'apoia,
Son seignor par iluec gaita ecc.

Le altre narrazioni che vengono dopo, sono assai poco importanti; perchè la forma popolare vi manca quasi del tutto, meno che nell'ultima, di cui il codice fa autore Giovan Matteo. La imitazione della beffa plebea vi è ben riuscita; e forse fu anche cantata. Ma tu, o mio buon Ferrari, ne pubblichi delle più belle.

*Lezione del cod. n° 161 gaddiano della Biblioteca Laurenziana, a f. 31b.*

Ogni mal veraciemente
ogni inghanno a romper fede
dalle femine procede,
voi m' udirete al presente

d' una ch' era vagheggiata:
rende cenni a l' amadore,
dice ch' era aparechiata
di servirlo a tutte l' ore.
E' lla richiese d' amore,
dicendo chom chiara cera
— Ed e tornaci stasera,
quand' a llecto fia la gente.

El giovane fu ardito:
l' uscio gli picchiò pian piano,
e la donna l' ebbe udito,
corse aprire a quel christiano:
poi lo prese per la mano,
della pancha ne fe lecto;
et di lui prese dilecto,
lui di lei similemente.

---

v. 1. *veracemente*. Ball. e Canz. — v. 2. *e*. Le stesse. v. 4. *Come udirete*. — v. 5. *innamorata*. — v. 6. *Rende 'l cenno*. — v. 9. *La lo richiese*. Ball. *E la*. Canz. — v. 10. *Ella a lui con lieta cera*. Ball. e Canz. — v. 11. *Disse*. Le st. — v. 14-20. Mancano nel ms. — v. 17. *la*. Canz.

El gieloso si fu desto:
cerchandosi pur da llato,
la donna non trovò, presto
giù dal lecto fu gittato,
alla finestra *ne* fu andato:
giù sentiva *pur* bisbigliare,
et l'uscio corse a serrare.
Ritornò immantanente

il gieloso alla finestra,
e l'amador non *si* partiva:
La donna chome maestra
quel*lo* gharzon mandava via.
Al marito si diceva
— Tu sta mà se tu impazzato.
che tu m'ai l'uscio serrato,
che dirà di te la gente?

Era buio come'n gola,
che l'un l'altro non si vedea.
La donna in chamice sola
Per dio aprimi, — diceva.
El marito rispondeva:

---

v. 21. *El marito.* Ball. e Canz. — v. 22. *Et si si cercò dallato.* Le st. — v. 23. *Non trovò la moglie.* — v. 24. *fuor del.* Ball. *si fu gettato.* Canz. — v. 25. *Alle finestre fu andato.* Ball. e Canz. — v. 26. *Et sentì giù bisbigliare.* Le st. — v. 28. *Questo fu certanamente.* — v. 28-36. Mancano nelle Ball. e Canz. — v. 37-38. Mancano nel ms. — v. 39. *E la donna in camicia fora.* Ball. *La.* Canz. — v. 40. *Aprimi l'uscio ella pur dicea.* Ball. *l'uscio dicea.* Canz. — v. 41. *gli rispondeva.* Ball.

— Dè indugia a domattina,
sì che ogni tua vicina
sappi il tuo chomvenente.

— Poichè non mi vòi aprire,
rispondeva chom singhozo,
ghuardi di farmi morire:
getterommi in questo pozzo,
el capo ti sarà mozzo:
dirassi *che* m' habbia annegata.
— Hor vi fustu dentro entrata,
disse 'l marito prestamente.

Il pozzo era nella via
dirimpetto alla *sua* magione
— Pregha per l' anima mia,
diceva ella a quel gharzone.
Dentro vi gittò un chantone,
ed allato se magnia.
El marito si credeva
ch' ella fusse veramente.

---

v. 42. *Stavi insino a domattina.* Ball. e Canz. — v. 43. *Aciò ch'ogni tuo.* Ball. *tua.* Canz. — v. 45. *Po' che tu non mi vogli aprire.* Ball. *Poi... vuoi.* Canz. — v. 46. *Disse la donna con.* Ball. e Canz. — v. 47. *Tu mi vuo'pur far.* Le st. — v. 49-52. Mancano nel ms. v. 50. *Si dira m'habbi.* Canz. — v. 51. *Hor vi fussi drento.* Canz. — v. 56. *Disse la donna a.* Ball. e Canz. v. 58. *Po'dallato ella si mecte.* Le st. — v. 59. *El marito si credette.* Ball. *sel.* Canz. — v. 60. *chiaramente.* Ball. e Canz.

Colla secchia al pozzo chorse
dicendo — Appicchati a questo.
E la donna se n' achorse,
saltò in chasa molto presto,
e l' uscio gli serrò in testa.
Suso ne giva gridando,
le sue vicine chiamando,
sì che ognuno la sente.

Le vicine preson a dire
— Nò fate sì gram romore!
E la donna con ardire
— *Egli* è maritamo traditore,
che va inebriando fore,
facend' *ogni* captiva usanza,
*e* po' desta la vicinanza,
come ciaschedun lo sente.

Dicendogli villania,
traditore e ladroncello,
questo tutta via dicìa:
— Manderò pel mie fratello.
Questo savio garzoncello
fu richiesto per sensale.

---

v. 61. *Con le secchie.* Le st. — v. 62. *atacchati a questa.* — v. 64. *Corse 'n casa molto presta.* — v. 65. Manca nel ms. — v. 66. *Alla finestra n' andò gridando.* Ball. e Canz. — v. 67. *E le vicine.* Le st. — v. 68. *ciascuna.* — v. 69-92. Mancano nel ms. — v. 69. *Preson le vicine a dire.* Canz. — v. 72. *Gli è il mio marito.* Le st. — v. 74. *facendo cattiva.* — v. 75. *Desta poi.* — v. 80. *pe 'l tuo.*

Come l' hebbe aperte l' alè,
pace fu compiutamente.

Ballatina mie da bene,
fa che non mi arrechi noia
se vedessi chiaro e bene
la tuo donna star in gioia:
se non vuo' ch' ella si muoia,
fa vista non te *n*' avedere:
con un' altra ti dà piacere,
ch' ella sia più advenente.

---

v. 91. *Con altra.* — v. 92. *La qual sie.*

## 2.

*Lezione del Cod. 1040 Cl. VII della Biblioteca Nazionale di Firenze a c. 56.*

MESSER PALAMIDES DI BELLENDOTE

Due kavalier cortesi e d'un paraggio
amavan d'un cuor una donna valente,
e ciascun l'ama tanto in suo coraggio
k'avanzarli d'amore sarie niente,
L'uno è cortese et insegnato e saggio
largo in donar et in tutto avenente,
l'altro prode e di gran vassellaggio
fero ed ardito e dottato dalla gente.
Qual d'esti due è più dengnio d'avere
dalla sua donna ciò che nne desia?
Or me ne conta tutto il suo volere.
Fra quel ch'à d'arme tanta valentia,
o quel ch'à in se cortesia e savere,
s'i' fosse donna, so ben qual vorria.

RISPOSTA

Poi che vi piace che io deggia contare
il mio voler di ciò ch'è domandato,
dirovi tutto quel ch'a me ne pare
qual d'esti due dee essere più amato.
Avengna che ciascun sia da laudare
c'alta virtù a ciascun è donato
ma per la donna è più degnio d'amore
quel ch'è cortese saggio ed insengniato.

E quel ch' à sì gran pregio di prodezza
tengo ben io che grande honor li sia,
ma si mmi par ch' aggia maggior richeza.
Colui c' à 'n se savere e cortesia,
perchè comprende tutta gentilezza.
S' i' fossi donna a quel mi prenderia.

---

ADRIANUS

Tre giovan son piacenti e saggi
belli e di gran lengnaggi,
tutt'aman una donna giovinetta:
ell'ama l'un e tutti e tre gli aletta
e collor sì diletta,
sì ch'elgli insieme si misero in gaggi
dicendo l'uno a l'altro suo vantaggi,
e così di paraggi
a una festa ciaschedun s'asetta.
e un com'ella portò ghirlandetta
dicendo — Violetta
qual più ti piace prendi co'tuo raggi.
La donna allor perchè si sentenziasse,
donò la sua ghirlanda a un di loro,
e poi sanza dimoro
se ne mise una c' al secondo trasse:
al terzo quasi come si cianciasse
donò una gotata per tesoro.
Domandane costoro
qual d'esti tre la donna più amasse,
credendo ciaschedun ch'a se tocchasse.

FRATE ANTON DA PISA

Perchè noi siamo ál tuo parer selvaggi,
  però i' vo' ch' asaggi
  e la risposta che mie mente gietta.
  Li due garzoni invano amor saetta
  sicchè questa gaetta
  al mio parer farà lor grandi oltraggi:
  a quel della gotata fa omaggi
  e con veri coraggi
  l'un l'altro s'ama di volontà stretta:
  a quel che diè la ghirlanda verdetta,
  del suo amor par netta:
  a cui la tolse men sa quel ch'io traggi.
Ma questa vana perch'ongnun pensasse,
  già tutti e tre gli misse nel suo coro:
  poscia d'amendui loro
  partissi al tutto al terzo si ritrasse.
Ma chi la falsa fe'di lor guardasse,
  sarieli caro più ch'argento od oro:
  ai! che dolce ristoro
  sarebbe quello a chi se ne guardasse,
  che d'ingannarci giamai non son lasse.

3.

*Lezione del cod. 38 Pl. XLII della Biblioteca Laurenziana, a c. 24.*

Udite amanti l'aventura mia.
Istando in un boschetto
con Ricciutella stretto,
ove trovata soletta l'avìa,
ed ecco il villan vecchio
con iscoperto orecchio
piglando con sua mazza aiuto e via.

E venìe sospirando,
sì forte bucherando
che parìa pur la mala cosa ria;
dicèa ne' sospiri:
Omè! quanti martiri
a chi in vecchiezza prende compagnia;

Chè queste giovanzelle,
par loro essere sì belle
che men ci quran che cosa che ssia;
ma fanno i lor talenti
e chosì chon tormenti
per suo compagno un vecchio spesso fia.

Che dio mi dea il malanno,
che m'amogliai ugnanno,
che già m'è in capo la mie prophezia,
che questa mie mogliera
m'è già tanto maniera,
che contro a mie voler quà la si fuia.

O dove si' ell' ora?
che tosto i' non mora.
e' converrà ch' i sappi ov' ella stia:
Chosi venie dicendo
pel bosco percotendo
il vecchio ciò che nanzi gli apparia.

E venie per ventura
ver lo loco ove fura
da llui colei che meco s'accoglia
Ond'io che ggià in amore
avía colto il bel fiore
pregha' la ch' a se stessa fosse pia

Sich'ella che m'intese
levossi, et faccia prese
d'ardir verso lo vecchio che venìa,
dicendo: Ove se' messo?
vuo' t'uccider te stesso,
chè volentier*i*-per doglia mi morria?

Or non vedi tu lasso,
che sse tu fallissi il passo,
che tua persona pericolerìa:
chè mi sarebbe morte
sì mi dorebbe forte,
chè sanza te soletta rimarria.

A che venìe tu quae!
andianne di costae,
chè qua è luogo ch' altri ci si suia:
i' choglie' qui de' funghi.
fatti in qua ch' i' t'agunghi,
ch' atardi yo', chè cader non vorria.

Così lo mal villano
piglava per la mano,
dicendo: Non ti turbi gelosia:
ma rallegrati mecho
che per ch' i' ghabbi teco
accerto mai non ti far villania.

Poi sorridendo alquanto
si volgiea d'accanto
a me che nell'erbetta mi stendea;
et di foglie un mantello,
acciò che 'l vecchio angnello
non mi vedessi smanio si facea.
Dicendo in atti: adio anima mia.

## 4.

*Lezione del citato codice laurenziano a c. 25.*

Se m'ascoltate, signori, v'impromètto
di cantar cosa che vi fia diletto.

Signori, e'fu un merciante
ch'avea una suo donna molto bella ;
la quale avea per amante
un giovane huomo ch'era sì bel com'ella,
e 'n fatti ed in sembianti
ghodeano insieme più chiari che stella:
sicch' al merciante fu più volte detto,
e non credendo però curò l'effetto.

Un dì ch' egl' era fore
et riguardava sopra 'l detto fatto,
vide quell' amadore
su per la scala sua gir molto ratto;
onde con gran dolore
gli tenne dietro tanto queto e quatto,
che colla mogle in sala sanza letto,
com'udirete, trovò il giovinetto.

L'amante era di sotto
e la donna disopra a llavorare
e non facciendo motto
parea che 'l si volesse manicare.
El merciante di botto,
non possendo sua vogla più celare
disse — Aiutati ben tu, ch' è costretto;
e gissen fuori e llor lasciò sospetto.

L'amador fu partito.
E quel merciante d'armi molto forti
tutto si fu guernito;
e s'alchun gli dicea — Perchè lle porti?
sì rispondea ardito:
— Guardomi da cotale e da consorti.
E tanto disse ciò che ffu ridetto
al chavalier, padre del valletto.

Onde essendo al consiglo
istrettamente con consorti suoi,
disse — Io mi maraviglo
che cotal dice ch'à guerra chon noi.
Allor rispose il figlio:
— Messer celar non mi posso da voi,
chè della suo donna i'son d'amor costretto.
E racontógli tutto il suo difetto.

El gentil chavaliere
mandò per quel merciante immantanente.
Sappi — disse il merciere
s'i' posso a llui venir siquramente.
Rispose il messaggiere:
—Vien sopra me. Ond'e'mosse in presente,
e quando giunse al signorile aspetto,
disse — Che comandate a me suggietto?

E poi per la mano il pilgla
e domandol perchè d'armi s'inpaccia:
ed è con basse ciglia
disse, facciendo croce delle braccia:
— Se per la mia famiglia
v'è stata fatta cosa che vi *di*spiaccia,
sonne dolente e fu al mio dispetto;
quel ch'i'ne vidi, non vi sie disdetto.

A quel vostro figliuolo,
messer, trovai la donna mia adosso;
e tutt'a suolo a suolo
gli vidi morsecchiar le carni e l'osso:
ond' i' n' ebbi gran duolo;
ma vendicar di questo i' non mi posso,
se non di star tanto a llei in sul petto
quant'ella fece a llui nel mio cospetto.

Perch'altri nol sentisse:
Fa — disse il chavalier — che non ragioni:
benchè figliuolmo fallisse,
i' vo' che per mie amor tu gli perdoni.
Ed e'rispose e disse:
— Non vi bisogna far tanti sermoni:
perdoni a me ch' i' mia ingiuria dimetto
ch' i' 'l vidi per morir sotto 'l mie tetto.

Ora fatta la pace
egli stesso il donzel fa lla vendetta,
chè colla donna giace
e sempre tien di sopra la bacchetta.
Priego voi, se vi piace
che neun sotto a ffemina si metta,
state di sopra per giucar più netto:
e chi nol farà *da me* sie maladetto.

5.

*Lezione del codice riccardiano n. 2729.*

CHANZONETTA A RRIGHOLETTO

De' udit' un pò novella
di tre figle et della madre:
chose vi parranno ladre
quel che 'l popol ne favella.

Ognuna tien sette amanti
per tutti e dì della semmana,
e mostran loro lieti senbianti
e lla mamma è llor ruffiana:
e anche per se ne atana
*que*sta vecchietta grinza et vizza,
ma tanto si tira la stizza
ch' ella par pur giovanzella.

Quelle son tutte d'achordo
la madr' e lle figliolette:
et qual uom di loro è 'ngordo
a rrichiederle si mette,
mai un no lor righuardette;
ma sempre pronte e parate
graziose si son date
a cchi loro di ciò favella.

Ànno fatto fra lor patti
la mamma cho lle figliuole
che pechunia assai s' acchatti
da ch' in braccio aver le vuole;

et chò llor dolci parole
fanno rischaldar gl'amanti
ch'a llor vanno tutti quanti,
ed elle'l fanno a chomunella.

Però si vuol notificare
fra gl'amanti queste chose:
et chi vuol manifestare
la virtù delle gioiose,
dica che son graziose
a cchi d'amor le richiede.
E faràn vera fede.
tu chara mia ballatella.

De'udit'un pò novella
di trè figle et della madre:
chose vi parranno ladre
quel che'l popol ne favella.

# IV.

Quasi tutte le canzonette che seguono, vengono come le altre da un formulario cancelleresco della metà del 400, non ignoto agli studiosi della letteratura popolare per i belli e antichi strambotti che contiene, e che altra volta il Renier mi fece pubblicare (1). Fu quel repertorio di un Pietro di Antonio da S. Croce del Valdarno inferiore, stato cancelliere di più vicari a Firenzuola a Castrocaro a Poppi dal 1459 al 1462; il quale, di giorno in giorno, come li udiva cantare, scrisse quei rispetti e quelle canzoni nelle pagine del suo libro rimaste bianche.

Perchè il Bandini nel catalogo laurenziano non potè ben descrivere il codice (disse solo che nel gaddiano 161 si contenevano *cantiunculae italicae eroticae sed valde rudes* (2)), non sarà male darne una breve nota. Vi sono confuse fra le formule delle citazioni e dei processi; e scritte a modo di prosa, conservano appena la indicazione dei capoversi. Era bene pubbli-

(1) *Rispetti del secolo XV.* Ancona 1880.

(2) *Catalogus Codd. Mss. Bibl. Laur. Leopold.* Vol. II, pag. 166.

carle tutte nell'ordine e nel modo che sono nel manoscritto? I primi versi sono questi:

A c. 31.b 1. *Non credetti che l'amore* — 2. *Madre mia io mi morrò* — 3. *Ogni mal veraciemente.*

A c. 32.a 4. *Al bagnio a Rapolano.*

A c. 32.b 5. *Benedetto sia il giorno il mese e l'anno* — 6-7. Rispetti.

Da c. 33b a c. 34.b 8. *Donna questo lamento* — 9. *Virtù fa sempre seguir temperança* — 10. *Virtù è quella che ciaschuno honora* — 10. *Io fo chon techo l'ultimo lamento.*

A c. 35.a 12. *O ignorante plebe o turba stolta* — 13. *Se io fallii mai contro del tuo bel viso.*

Da c. 35b a c. 36.a 14-20. Rispetti — 21. *El più bel viso del sole.*

A c. 36.b 22. *Che vita fia la mia* — 23. *Levavi ochulos in su e vidi una stella.*

A c. 37.a 24. *Memento del tuo servo o alta donna* — 25. *Moro d'amore o me lasso ch'i'moro.*

A c. 37.b 26. *Chi guasta l'altrui chose fa villania* — 27-34. Rispetti.

Da c. 84a a c. 85.a 35. *Mosso da quel furor maligno e fero* — 36. Rispetti.

A c. 85.b 37. *Donna del cielo e gloriosa madre.*

A c. 86. 38. *El salvaggiume che entra in Firençe* — 39. *E idio havesse nel mondo stribuito* — 40. Rispetti.

A c. 94. 41. *Chi guasta l'altrui cose fa villania.*

A c. 95.a 42. *Giù per la villa lungha.*

A c. 95.b 43-44. Rispetti.

La canzonetta 8a è la celebre di Leonardo Giustinian, ridotta in toscano: è forse la prima riduzione che si conosca; delle altre successive bastano le varianti delle *Ballatette* e delle *Canzoni a ballo* che si leggono a piè di pagina. È così grande la venezianità

di questa e delle altre canzonette del Giustinian che la loro trasformazione non la nasconde; e non si intende come il Palermo, descrivendo il codice palatino, non ne riconoscesse la originalità, ma vi vedesse soltanto « l'imitazione delle cantilene toscane » (1).

Le altre sono tratte da altri codici, e si riproducono nelle loro diverse lezioni; perchè sarebbe un errore di considerare come varianti i mutamenti che si riscontrano nelle successive loro trasformazioni. Di chi siano, come entrassero nella poesia popolare (è certo che furono tutte cantate nel 400) sarebbe bene di ricercare; ma forse non si può dire che alcune di esse, quelle del codice magliabechiano che fece pubblicare il professor Bartoli, siano proprio di Amelio Bonaguisi, perchè trascritte da lui (2).

---

(1) *I Manoscritti Palatini*. Firenze 1853. Vol. I, p. 390.

(2) *I manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Firenze*. Firenze, 1880, Tomo II, pag. 110.

I.

*Lezione del cod. C. 256 della Biblioteca Marucelliana di Firenze.*

All' infernno *ch'* i' voglio andare
chom un tristo disperato:
nom mi vengha alchuno allato
che m' arrdischa chonfortare
All' infernno *ch'* i' voglio andare.
O meschino chi si chonfida
d' amoroso sacramento,
che m' à ddato in paghamento
quell ch' i' mmai are' creduto.
Non sono più chonosciuto
nè in terra, nè 'n ciell, nè 'n mare
All' infernno ecc.
Ognun dice — Porrta in pace.
Fatto sta chi non posso io;
Stare in vita i' non disìo
po' ch' i' ssono lascato a ttortho.
Non bisogna darr chonforto
a chi sta per anneghare.
All' infernno ecc.
S' i' avessi fatto oltraggo,
porterèlo in pazienzza;
ma mi duole farr penitenzzia,
non avendo mai errato.
A gran torrto i' som lascato
meschinello in pene amare
All' infernno ecc.

Quando in terra sarò posto,
che ssarà fra pocho spazio,
griderrò d'intornno strazzio
sempre mai vendetta a Dio.
E po' lo spirito mio
verrà te a mmolestare.
All'infernno ecc.
Amatori da mme pigliate
questo esenpio e questo spechio:
per amor son fatto vechio
e al fine abbandonato.
Questo è quello ch'i' ò ghuadagniato
per servire e per amare
All'infernno *ch'*i' voglio ecc.

## 2/1

*Lezione del cod. n° 4 classe XIII magliabechiano della Biblioteca Nazionale di Firenze, a f. 100 2.*

Ciaschun faccia per se
ch'io non son più d'altrui ch'altri di me.
Cara mi costa la mia libertà
e lla gran fe ch'io ò portata altrui,
però che 'l mondo è sì fuori di bontà
che 'l tradimento si chiama virtù;
ed io tradito fui,
usando chon amor libera fe.
Dunque disposto son di far per mi,
poi che per ben servir ò rotto il chó;
e per poter tradir chi mi tradì,
con l'archo teso in man sempre starò:
e così viverò
volpe chon volpe e non con lupo be
Ciascun faccia per se ecc.

## 2/2

*Lezione del cod. n° 73 palatino della Biblioteca Laurenziana, a f. 110.*

Ciaschun faccia per se
ch'io no sum più d'altrui *come* altrui di me.
Cara mi costa la mia libertà
e lla gran f*ede* ch' i' ò portata altrui,
poscia che 'l mondo è sì fuor di bontà
che 'l tradimento si chiama virtù ;
ed io tradito fui,
usando con amor libera fe.
Dunque disposto son di far per me,
puoi che per ben servir m' ò rotto el chò.
e per tradir collui che tradì me,
con l' archo teso sempre mai starò :
e cossì viverò
volpe con volpe et con lupo bee.

## 2/3

*Lezione del cod. n° 151 rediano della Biblioteca Laurenziana.*

Ciascun faccia per se
ch' i' non so più d' altrui c' altri di me.
Caro mi costa la mia povertà
e la gran fè ch' i' ho portato altrui ;
Po' che il mondo è sì fuor*i* di bontà,
che il tradimento si chiama virtù.
Ed io tradito fui,
usando con libera fe:
. . . . . .

4.

*Lezione del cod. n° 161 gaddiano della Biblioteca Laurenziana a f. 33b.*

— Donna, questo lamento
piacciti *di scholtare* aldire in pace:
ascholta un pocho e poi rispondirai
— Amante, io mi contentò
udir quel che ti pare:
*et* risponder voglio a quel che tu dirai.
— Chiamo la morte ria
El dì mille fiate,
che 'n te crudel giudea
non so trovar pietade:
en te già non credea,
che fusse *tanta* crudeltate.
O morte vieni e trami d' esti guai
— O dolze charo amante,
la morte non chiamare:
queste tue pene tante,
per Dio lasciale andare:
morir vorrei avante
ch' udirti lamentare;
tu ti lamenti e già cagion non hai.

---

v. 1. *esti mie lamenti.* Ball. *questi.* Canz. — v. 4. *Amante i' son contenta.* Ball. *io.* Canz. — v. 5. *Aldir ciò ch' a te piace.* Ball. *Udir... che.* Canz.— v. 6. *a ciò che.* Ball. e Canz. — v. 8. *ben mille.* Canz.— v. 9. *falsa.* Ball. e Canz. — v. 12. *Fussi tal crudeltate.* Le stesse. — v. 17. *Omai.* Canz. — v. 20. *ragion.* Ball. e Canz.

— Ladra, quanto tu sei
nel tuo parlare humilę,
e negli facti rei,
tucta dura e crudele.
Già tanto tempo omei
ch' i' so' stato fedele.
Dè dimmi che piacer mi festi mai?
— Amante, il mio bel volto
non t' ò giammai celato
con gioia e piacer molto
t' ò sempre guardato:
el tuo lamento ascholto,
*e* viemi di te peccato.
Ma tu vuoi chose che *tu* non haverai.
— Donna, merzè ti chiamo,
de' non pensar follia,
per gientilezza t' amo,
et non per villania:
solo per gratia bramo
altro già non vorria.
In paradiso sò se me la fai

---

v. 21. *O ladra quanto sei.* Canz. — v. 22. *Nel parlar come mele.* Ball. e Canz. — v. 23. *Et ne gli effetti.* Le st. — v. 24. *Tu se'.* — v. 25. *Ah quanto.* — v. 26. *ti son suto.* Ball. *stato.* Canz. — v. 29. *Giamai non t'ho.* Ball. e Canz. — v. 31. *sempre t'ho riguardato.* Le st. — v. 32. *E tuo lamenti.* Ball. *e tuoi.* Canz. — v. 34. *cosa ch'aver non potrai.* Ball. e Canz. v. 39. *Sol una.* Ball. *solo.* Canz. — v. 40. *ed altro non vorrìa.* Ball. e Canz. — v. 41. *Son.* Le st.

— Amante, non cerchare
alchuno mio disonore,
cosa non dimandare
che sia contro 'l mio honore.
Contenta sono di fare
tucto per tuo amore,
se honesta gratia ne adomanderai.
— Solo ti vo*glio* preghare
che mi favelli un pocho
ch' i' ti possa parlare
in qualche ascoso locho.
Ardo da tucte hore
in amoroso focho:
moro, se questa gratia non mi fai
— Amante, tu voi quello
che farò non ti porrìa.
Giuro pel dio del cielo
che non è in mia balia:
pregoti, amante bello,
non haver malinchonia.
Tu ti chonsumi e altro non avrai

---

v. 42-48. Mancano nelle Ball. e Canz. — v. 50. *Che tu m'accenni un poco.* Canz. — v. 53. *Non mi lasciar penare.* Ball. e Canz. — v. 54. *In questo ardente foco.* Le st. — v. 55. *a me non fai.* Ball. — v. 56. *vuo.* Ball. *vuoi.* Canz. — v. 57. *Che far non lo potria.* Ball. *Che haver non si potria.* Canz. — v. 58. *per.* Ball. *per l'alto stello.* Canz. — v. 59. *non sono in mia balia.* Ball. *mie.* Canz. — v. 60. *Dicoti.* Ball. e Canz. — v. 61. *non ti dar.* Le st. — v. 62. *harai.*

— Aimè meschino lasso,
amè che t' odo dire.
O duro chuore d' un sasso
chome puoi tu sofferire?
Tu m' ài condocto al passo,
che bramo di morire:
bestemio il giorno che m' inamorai.
— O dolce, o caro amante,
per dio, non bestemiare:
queste *tue* bastemie tante,
per dio, lasciale andare.
Vorria honestamente
poterti chontentare.
Ora più non posso e me n' increscie assai
— O morte, o ria fortuna,
o dio d' amor *di*spietato,
o terra o cielo o luna,
o mio amor bestemiato!
Da piccioletto in chuna,
credo *che* fui affaturato,
ch' i' vo *pur* didieto a chi mi tiene in guai

---

v. 63. *Amante miser.* Ball. *O me misero.* Canz. — v. 64. *Omè che tal udire.* Ball. e Canz. — v. 65. *cor di sasso.* Le st. — v. 66. *come può consentire.* Ball. *puoi.* Canz. — v. 68. *ch' i'.* Ball. *ch' io.* Canz. — v. 69. *che ti vidi mai.* Ball. e Canz. — v. 70. *O dolze amante caro.* Ball. *dolce.* Canz. — v. 71. *non voler.* Canz. — v. 72. *Questo tuo pianto amaro.* Ball. e Canz. — v. 73. *deh si lascialo.* Canz. — v. 74. *in verità ti chiaro.* Ball. di. — v. 76. *ma i' non posso a me.* Ball. e Canz. —v. 78. *O amor dispietato.* Canz. v. 79. *O cielo o terra o luna.* Ball. e Canz. — v. 80. *O cor mie.* Ball. *O core mio.* Canz. — v. 81. *Da pizolino.* Ball. *picolino.* Canz. — v. 82. *Credo fussi fatato.* Ball. e Canz. — v. 83. *drieto.* Le st.

— Ma poi che il mio destino
vuol pur che chosì sia,
tristo gramo e tapino
sarò nocte e lo dia.
Da ti sera e mattino
lontan chonvien ch' i' sia.
Megli' è lasciarti che star sempre in ghuai
— Amante, se *tu* mi lasci,
facti ragion ch' io mora.
Questi mia ochi lassi
lacrimeran d' ogni hora.
Preghoti quinci passi,
non mi lasciar *morir* anchora.
Può esser che del chuor io t' eschi mai?
— Donna, benchè io non passa,
quinci di tucte l' ore,
non creder però ch' io lassa
el nostro anticho amore.
Aimè ch' io t' amo matta;
tu mi disleghi il chuore;
ma s' i' ti lasso mi perdonerai.
— Misera, meschinella,
sanza te moriraggio:

---

v. 84. *da poi che 'l.* — v. 86. *O tristo a me tapino.* Ball. *ad.* Canz. — v. 87. *Storio la nocte et dia.* Ball. *stento.* Canz. — v. 88. *da sera e da mattino.* Ball. e Canz. — v. 90. *lassarti.* Canz. — v. 91. *stu.* Ball. e Canz. — v. 93. *mie.* Ball. *miei.* Canz. — v. 94. *lachrimeranno ogn'hora.* Ball. e Canz. — v. 98. *passi.* Le st. — v. 99. *di quinci a tutte l'hore.* — v. 100. *Non creder che di lassi.* Ball. *mai ch'io lassi.* Canz. — v. 102. *Omè... massi.* Ball. *et sassi.* Canz. — v. 103. *et tu mi struggi el core.* Ball. e Canz. v. 105. *tapinella.* Le st.

questa mia faccia bella
tucta la squarceraggio :
farommi monacella,
e mia chapelli taglieragio.
*De'* guarda di quanto mal chagion sarai
— Ladra, *que*ste tue minaccie
nïente ti varranno.
El mio cor si disfazze,
*E* non può durar l'affanno
Credi che me disfazzi
a star da te lontano ;
ma s'io ti lasso te la passerai
— Amante, io ti schongiuro
per la bellezza mia
non haver *il* cor sì duro,
non far *e*sta villania.
Se tu mi lassi, io *ti* giuro
di pianger *sera* nocte e dia.
E tu stando lontan che n'averai?
— Donna, s'io starò lontano
dal tuo vagho cholore,
forse che piam piano
tu mi uscierai del chore.
Con pianti ed affanno
toglio comiato, Amore.
Statti con dio, che più non mi vedrai.

---

v. 110. *La treccia taglieraggio.* — v. 112. *Ladra isti tuo minacci. esti.* Canz. — v. 113. *niente gioveranno.* Ball. e Canz. — v. 114. *Che 'l mio cor sodisfacci.* Le st. — v. 116. *che ti dispiacci.* — v. 117. *lo star da te lontano.* Ball. *me.* Canz. — v. 122. *tal.* Ball. e Canz. — v. 130. *con questo pianto vano.* Le st. v. 131. *Torrò.* — v. 132. *che non mi rivedria.*

— Amante, ascholta, ascholta:
torna, e non ti partire.
Vieni, or ti vuolta,
vien ch' io ti voglio udire.
Aprir ti vo*glio* *que*sta volta,
se dovessi morire.
Aspecta un pocho che tu enterrai.
— Se *tu* sofferi, io t' impromitto
di farti ancor beato:
parlerotti in segreto
chome ài sempre bramato;
e prenderai dilecto
del mio viso rosato.
Aspecta pur ch' io possa, e tu 'l vedrai
— Donna, sì dolciemente
Tu m' ài preghato e preghi
che l' anima e 'l cor consente
c' al tuo voler mi pieghi.
I' ti sarò piacente
acciò che tucto veghi,
ch' i' so' nato a servirti con mia guai.
— Et di poi che ti piace
ch' i' soffri per tuo amore
i' porterò in pace
l' anticho mio dolore.
Gittomi nelle tue brace,
o rosa, o genial fiore.
Ricordati di me quando porrai.

---

v. 134. *Ancora non ti partire.* Ball. *ancor.* Canz. v. 135. *Amante hos ti rivolta.* Ball. *hora ti volta.* Canz. — v. 136. *aprire.* Ball. e Canz. — v. 137. *Aprirò questa volta.* Le st. — v. 138. *S' i'.* Ball. *s' io.* Canz. — v. 139. *Aspecta un po' che ti contenterai.* Ball. e Canz.

## 5.

*Lezione del cod. n° 161 gaddiano a f. 93r.*

Giù per la villa lungha
la bella se ne va.
La ma*dre* tornò dal sancto
La ma*dre* tornò dal sancto
trovò el figlio *a*malà
trovò el figlio *a*mala*to.*
— Che ai tu figlio mio, Item.
Che *tu* ai sì grande il mà?
— Non à più mal di chapo, It.
anzi sono *in*namora*to*
della bella brunetta
che a San Donato sta. It.

La ma*dre* ne fu piatosa.
Tolle el mantello e va.
— Dio ti salvi, brunetta.
— Madonna, la ben vegnià
— Che ai facto al mio fiolo
Che ai sì grande el mà?
— Che 'olpa ànno gli ochi
se 'l tuo fiolo ai mà?
Messe le mani in seno
et donò uno pinochià.

— Portagli questo madre,
Che questo lo ghu(sterà):

se quęsto gli st....
ce n' à degli altri (assà)
La madre ne fu.....
Tosto fu ritornà.
— Dio ti salvi, fiolo.
— Madonna la ben vegnà.
— Tie' questo pomo
che *la* brunetta ti dà.

— Ben vengha al prato,
che ivi mi troverà.
Recha la buona v.....
che mecho la romp(erà).
Se la lancia sarà,
la rotella sarò
rechi la bo . . . . .
et vorà . . . . .

## 6.

*Lezione del cod. gaddiano n° 161, a f. 31r.*

— Madre mia, io mi morrò,
se questa fanciulla io non ò.
— Figliuol mio, fa l'orto:
tutte le donne verranno al tuo orto,
e sì vi verrà quella fanciulla.
— Madre mia, io ò fatto l'orto:
tutte le donne venute al mio orto,
et non v'è venuta l'amanza mia.
Madre mia ecc.
— Figliuol mio, fa uno pozzo:
tutte le donne verran al tuo pozzo,
e sì vi verrà quella fanciulla.
— Madre mia, io ò fatto il pozzo:
tutte le donne venute al mio pozzo,
et no v'è venuta l'amanza mia.
Madre mia ecc.
— Figliuolo mio, fatti morto:
tutte le donne verranno al tuo chorpo,
e sì vi verrà quella fanciulla.
— Madre mia, io mi sono morto:
tutte le donne venute al mio chorpo,
bem v'è venuta l'amanza mia.
Et ognuno dichi adio, adio,
Quest'amanza mai vogl'io.

7.

*Lezione del cod. n° 4 Classe XIII magliabechiano, a f. 99r.*

Nasciesti per mia guerra e per mia pace.
Per mia guerra nasciesti, chè tal pena
mi fai sentir con sì piatoso strido,
che delle mille parti l'un'a Dido
Enea non fè, o a Paris Elena;
sicchè 'l morir e' l viver mi dispiace.
Creata per mia pace, chè risplendi
più che zafiro o perla o chiara stella.
Onesta se' e a virtute intendi,
che 'l solo volgo a pien di te favella,
tal che dolcieza in me l'amaro tacie.
Nasciesti per mia guerra e per mia pacie ecc.

## 8.

*Lezione del cod. n° 161 gaddiano, a f. 31v.*

Non credetti che l' amore
portasse archo nè saetta:
preso m' à *d'* una fanciulletta
che la m' à passato il chore.
Noi sarem forse d' achordo
di far ciò ched amor vole:
benchè par che parli a sordo,
el tardar troppo mi duole.
Tu m'à dato altri parole,
ragioniamo d' altre cose.
Corre vorrei delle rose
nel giardino del mio signore
Non credetti che l'amor ecc.
Per veder quel ch' io non tocho,
io non so quel ch' io mi faccia;
per che gl' ochi sono chontenti,
non creder che il chor si pascha.

---

v. 1. *che amore* Canzoni a ballo del 1568. — v. 2. *havesi arco.* — v. 3. *presemi una* — v. 4. *che la m'à cavato el* — v. 5. *d' accordo* — v. 6. *ch' io° vo far quel ch'amor vuole;* — v. 7 e 8 Mancano nel ms. — v. 9. *la mi da occhi, et parole* — v. 10. *mi ragiona d'oltre cose;* — v. 11. *i vorrei cor* — v. 12. *del giardin.* — v. 13. *Ben che io contenti gli occhi* v. 14. *non so quel chel cor si faccia,* v. 15. *per veder quel ch' io non tocchi* — v. 16. *non ho cosa che mi piaccia.*

Fare io vorrei alle braccia,
dico col mio signior fino:
passerei per quel giardino
che sempre v'è aperto uno fiore.
Non credetti ecc.
I ò mecho uno certo ucello
che si giace in um chalçetto:
po' si rizza e fassi bello
sanza ch'io gli gratti il petto.
Et habita in un boschetto,
che si passa per un ponte:
in tiel mezzo v'è una fonte
che vi scade a tutte l'ore
Non credetti che l'amor ecc.
Vanne ballata a ciascuno
che ti chiama a innamorare.
L'amor m'ha legato a uno
il qual mi fa consumare.
S'io le potessi adimandare
delle sue costumatezze
et son tante bellezze
ch'i' resto suo servidore.

---

v. 17. *i vorrei fare alle braccia,* — v. 18. *dico come l'orsacchino* — v. 19. *poi andare in quel giardino,* v. 20. *che v'è sempre aperto un fiore.* — v. 21. *Io ho meco un certo uccello,* — v. 22. *che si dorme in un boschetto* — v. 23. *che si rizza et fassi bello* — v. 24. *quando gli è grattato il petto,* — v. 25. *vorrebbe ire in quel boschetto* — v. 26. *che si passa per un ponte,* v. 27. *in quel mezzo è una fonte* — v. 28. *che vi s'arde à tutte l'hore.* — v. 29-36 Mancano nel ms.

## 9/1

*Lezione del cod. n° 4 classe XIII magliabechiano, a f. 100v.*

Non più dirò, giamai chosì farò.
Prestommi il tempo amore;
et per viltà di core
perde' quel che mai non racquisterò.
Onde con duri sdegni
mi sschacci or de' suoi regni.
E 'l disìo crescie, ond' io senpr' arderò.
Lasso quel ch' i' bramai:
perch' io tacetti guai
mi porge ongnora in chi viv' e morrò.
Vergognosa n' andrai
piangendo e pregherai
ciaschun, che prenda 'l tempo quand el pò.
Se trovi quella donna
ch' è del mio cor colonna,
dì che 'l mio fallo sempre piangerò.
Non più dirò, giamai così farò ecc.

## 9/2

*Lezione del cod. laurenziano n° 43, Pl. XL a f. 49.*

Non più dirò omai così farò
prestòmi il tempo amore
e per viltà di cuore
perdei quel*lo* che giamai raquisterò.
Onde con duri sdengni
mi chacciò de' suoi rengni;
e 'l disio cresce ond' io sempre arderò.
. . . . . .

## 10.

*Lezione del cod. n° 118 palatino-laurenziano, a f. 18r.*

Oimè che adeso io provo
che chosa è troppo amore. Oimè.
Oimè ch' egl' è uno ardore
che al core mi coce. Oimè.
Aimè che penare atroce
al *mio* tristo core si serba. Aimè.
Oimè che dolgla acerba
sì è prova. Oimè.
Aimè che no mi giova
d' esere buono servo e fido. Oimè.
Aimè ch' esenpio io sfido
de' no più strazio. Oimè.
Aimè che t' è uno solazo
di darmi ognora la morte. Aimè.
Aimè che dura sorte
io sono condotto. Oimè.
Aimè che amaro frutto
Gusta el fedele amante. Oimè.
Aimè ch' io sono chostante
a tal tormento. Aimè.
Aimè che ugnora io sentto
pigliarmi a uno novo lacio. Oimè.
Aimè ch'io no mi sazio
di servire. Oimè.
Aimè se ben morire
*io* dovesi mile volte,
Almen no sieno iscolte
le catene.
Però, mio dolce bene
che inprigionatto m' ai

Non dirò già più mai
io seghua altrui;
Ch' io sarò piue
quale fue
Che di mia vitta à privo
per fine che l' alma spiri
E dopo anchora.
Però dolce.....
No m' eser sì chrudele
ch' io tti sarò fedele
Vivo e mortto
e più se più si pò.

II.

*Lezione del cod. n° 4 classe XIII magliabechiano, a f. 92r.*

Sì com' ài fatto a me,
non ti crucciar s' i' ti rompo la fe.
Chè licito è seguire
altrui con quella fe c' altri è seguito;
nè mai si può tradire
tanto che basti chi lui à tradito,
e tu ài me schernito
et neente mi val per dire omè.
Dunque s' io t' uso froda,
com' ài tu fatto a me, ne sia lodato:
et non fia niun che l' oda,
che non dia la ragion pur dal mio lato,
perch' a nullo è vietato
per niuna legge usar quello che giust' è.
Sì com' ai fatto a me ecc.

## 12.

*Lezione del cod. laurenziano n° 89, Pl. XC sup. a f. 149v.*

S'io t'ò fallito, o donna, e' mi dispiace.
Misericordia, amore, rendimi pacie.
— In ginocchioni cho *ll*acrime assai:
le braccia in crocie alla tua riverenza,
se tu non mi perdoni sì mi vedrai
morir dinanzi alla tua presenzia.
Dè dammi una sì fatta penitenzia
che sia punito il mio pensier fallacie.
— Non ti varrà il far delle braccie crocie,
ch'i'son disposto a non ti vore udire
quanto mi richorda il cor mi chocie,
tant'ai fallito i'non tel potre'ma'dire.
S'i'ti vedessi innanzi a *m*me morire,
ben son chontento se morte ti disfacie.
— O signor mio sarai tu sì crudele?
O gentil donna di beltà chorretta
che tu vogli che muoia il tuo fedele?
cho'*ll*e tue sacre man fanne vendetta,
piglia lo stral d'amore e *ll*a saetta,
disfa l'archo e dammi dov'a *tt*e piacie.
S'i't'ò falito, donna, e'mi dispiacie.

# V.

Sono raccolti in questo indice tutti i principj delle canzoni, che vengono registrati nelle laudi. Nè solo vi sono quelli che già ristampò il Galletti delle prime edizioni di Firenze 1480 e 1485 di Feo Belcari e di altre devote persone (1): vi si comprendono anche tutti gli altri che sono nelle edizioni seguenti di Firenze 1510 e di Venezia 1512, e ne' manoscritti, particolarmente delle Biblioteche di Firenze. I capoversi del codice chigiano, che citò il Crescimbeni (2), con la più grande diligenza vennero trascritti per me dal Morpurgo.

Il prof. D'Ancona (a cui la poesia popolare deve tanta parte della sua storia) ebbe già ad indicare i testi di molte canzonette, i principj delle quali si citavano; ma di molte altre sarà difficile, se non si ritrovano nuovi repertorj. Nell'indice occorre di riscontrare un sonetto del Petrarca, una ballata del Sacchetti, alcune delle cantilene che pubblicò il prof. Carducci (3): se-

(1) *Laudi di Feo Belcari,* Firenze 1864.

(2) *Commentarj della volgar poesia.* Roma, 1702, Vol. 1°, pag. 176 e 340.

(3) *Cantilene e Ballate,* Pisa 1871.

guono le canzonette del Giustinian (1), che il popolo continuò a cantare per tutto il 400; ma gli altri componimenti sono di altri autori, di altra natura: altri modi di canto avevano, che variava, secondo i metri, per le canzoni a ballo, per gli strambotti, per i canti carnascialeschi.

Si nota di una lauda che « cantasi come *Oramai sono in età* e a ballo » E alle volte le stanze si cantavano in un modo ed il ritornello in un altro. Varie canzoni di versi misurati si cantavano ad uno stesso modo. Di una altra lauda che ha forma di ballata si dice: « Cantasi come gli strambocti et come tutte le laude et canzone che sono versi misurati ».

Nelle edizioni del 1510 e del 1512, che risentono dei tempi medicei, abbondano le citazioni dei canti carnascialeschi. E di questi non si registra più il capoverso: sì da il titolo, come delle Cicale, dell'Alloro, dell'Imperatore, delle Ghiande, del Bardocchio, del Fagiano, delle Nocciole ecc. O pure si nomina la Dingherlindina o la Caramella. Nel codice vanzoliniano citato dal prof. Carducci, *Ben venga Maggio* è detta « Canzona d'Angiolo Poliziano di maggio: la quale s'aveva a cantare per donne nell'entrare de'giostranti in campo, et coronandogli, per loro amore giostravano » (2).

I canti venuti di fuori hanno un modo loro proprio. La laude *Tu sè signore dello paradiso* si nota che

---

(1) Il Wiese ha fatto ora una buona ristampa delle canzonette del Giustinian, secondo le prime edizioni; ma perchè egli non si occupa anche dei rafazzonamenti toscani?

(2) *Le stanze, l'Orfeo e le rime di M. Angiolo Ambrogini Poliziano,* Firenze 1863.

cantavasi « al modo di Cicilia ». Di altre canzonette napoletane si cita il principio, come per la barzelletta della Villanella (1). Una sola delle canzonette del Giustinian, forse per ragion della musica, ha il nome di « vinitiana ».

Il modo di canto dei rispetti pare che fosse proprio di tutti, perchè ad una lauda si nota: « Cantasi come *Noi siam tre pellegrini* e come *I' seminai lo campo* e come gli strambotti ». Nell'indice pochi se ne veggono citati: vi son quelli che il Poliziano ed il Pulci ripulirono; degli altri più antichi non entrati in città, il Machiavelli farà cantare da Callimaco in una scena della *Mandragola:*

> Venir ti possa il diavolo a lo letto
> da poi che non ci posso venir io.

---

(1) *Romanische Studien.* Strassburg 1875, Vol. 1° pag. 597.

A cavallo a caval, Pavia, Pavia.

Ed. 1510 e 1512. La lauda:

O regina in ciel Maria
tutti ti voglion pregare
che ci faccia alfin salvare
invochiamo invochiam Maria, Maria.

Accoullié ma la belle.

Ed. 1485. L'altra 1512 legge anche più erroneamente:

Achollie mala belle.

Aggio visto l'ammappamondo.

Ed. 1485. Nel Cod. Magliabechiano 744 Cl. VII più correttamente.

Aggio visto l'appamondo.

Il cod. ital. 230 della Biblioteca Reale di Monaco aggiunge:

Aggio visto lo appamondo
e la carta da navicare,
ma Cicilia pure mi pare
la più bella isola del mondo ecc.

Di questa canzonetta siciliana si conoscono due rifacimenti religiosi. Uno è nel citato codice di Monaco:

Chi cercasse lo appamondo
per volere Jhesù trovare.

V. *Catalogus Codicum Mss. Bibliothecæ Regiæ Monacensis* Tom. VI, pag. 98.

Un altro è nel cod. Palatino n. 172 della Bibl. Nazionale di Firenze, e nel n. 1544 di SS. Annunziata:

Aggio visto il cieco mondo
e 'l suo falso dilettare:
ogni suo dolcie mi pare
pien d'amaro et grieve pondo.

Agli uccelli, donne, agli uccelli.

Ed. 1510.

Aimè ch'i' moro

Ed. 1510.

Ai me' sospiri non truovo pace.

Ed. 1485 e 1512. Cod. 119 Cl. 35 Magl. ha pur questa laude di Feo Belcari:

Omè, signor, domani pace.

Al gufo al gufo uccelli.

Ed. 1510 e 1512. È pur detta la canzone del gufo.

Allegramente.

Ed. 1480 e 1512.

Alle schiave alle schiavone.

Ed. 1485, 1512 e cod. SS. Annunziata n. 1545.

All'inferno voglio andare.

Ed. 1510 e 1512. La lauda:

Al mio Jesù voglio andare
che 'n su legno sta piagato,
versa 'l sangue immacolato
per le mie colpe lavare.

Alma che sei gientile

Cod. Chig. 577. Vedi. Non à lo cor gentile ecc.

Alzando li occhi e'vidi una donzella

Cod. Chig. 577 con la laude:

Alzando li occhi e'vidi Maria bella

Ama chi t'ama e chi non t'ama lassa

Cod. Chig. 577 e Riccard. 2871 con la variante « Ama donna ecc. »

Amar se ti diletta

Cod. Chig. 577 e Riccard. 2871 con la variante « Amor.»

Amor quando nella mia mente miro

el dolce tempo e la stagion fuggita.

Cod. Riccardiano 2224.

Angela che mi fai.

È nel. Cod. 30 Cl. VII Magl. L'altro cod. 119 Cl. 35 Magl. aggiunge:

Angola che mi fai
chantare atte venire.

Questi principi pare che non appartengano al testo della canzone pubblicata dal Morpurgo, V. *Biblioteca di letteratura popolare*, Vol. II, pag. 36:

Anzolla che me fai
de quenze qui venire,
le gran bellezé ch'ái
hor mi te piaza aldire ecc.

Anche la laude di ser Chelo prete del cod. Chigiano n. 577 è fatta sul testo delle *Canzoni a ballo:*

Vergine tu mi fai
orando a te venire,
perchè non resti mai
per me pregare il sire.
O carità
somma piatá ecc.

A piè d'un cesto della verde erbetta

Cod. Riccardiano 2224.

Apresso a un fiume chiaro

Cod. Riccardiano 2871.

Arai tu mai pietà

Cod. Chig. 577 con la laude:
Merzé con gran piatá.

Ben venga Maggio.

Ed. 1485, 1510 e 1512. Il Cod. Riccardiano n. 1497 ha una laude di Lucrezia de'Medici, che cantavasi a quel modo:

Ben venga Osanna
ben venga Osanna
e la figliuola d'Anna ec.

Quest'altra conservava le rime:

Viene 'l Messaggio
viene 'l Messaggio
e lo Spirito saggio ecc.

Benchè 'l ciel mi sforzi amarti.

Ed. 1510 e 1512.

Benchè partir da te molto mi doglia

Cod. Riccard. 2871.

Benedetto ne sia lo giorno

Cod. Chig. 577.

Ben finirò questa misera vita.

Ed. 1480 e 1512. La laude di Feo Belcari:

Ben finirò cantando la mia vita.
Sempre sia ringraziato el dolce idio
che m'ha tratto del core gran disio
et facto san d'ogni mortal ferita.

Ben lo sa Dio s'io son vergine e pura.

Ed. 1480 e 1512 e cod. palatino n. 172.

Berriquocoli, donne, e confortini.

Ed. 1510. È di Lorenzo de' Medici. V. *Canti carnescialeschi,* pag. 7.

Bien vegnant matres.

Ed. 1485 e 1512 nella quale si nota « Cantasi come: Ben venghant matres, et come Pover preson pur maledies. »

Cela san plus

Ed. 1512.

Che credi fare, amore

Cod. Chig. 577.

Che deggio ma' più fare.

Ed. 1510.

Chiamo merzè o caro signor mio.

Ed. 1485 e 1512. La lauda di Francesco d'Albizo: Chiamo merzè, Jesù clemente e pio.

Chi àrà maj pietà.

Cod. 119 Cl. 35 Magl. con la canzone sacra: Amanti del Signore.

Chiarita stella mia

Cod. Chig. 577.

Chi guasta l'altrui cose fa villania.

Ed. 1480, 1510 e 1512. E cod. Ric. n. 1502 e Magl. 30, 367 e 744. Cl. VII e Chigiano 577. La lauda di Feo Belcari:

Chi non serve Giesù con mente pia
fa grandissimo peccato.

Chimera adormentata

Cod. Ricc. 2224. V. Io m' era ecc.

Chi mi terrà, amor, che io non canti

Cod. Chig. 577.

Chi vedesse il Carmagnola

chavalchar per lo Bresciano.

È citato in una laude del cod. Chig. 577 e in un'altra del Cod. 367. Cl. VII Magliabechiano.

Chi vuol ballare a righoletto.

Cod. Magl. 119 Cl. XXXV. Il Cod. Palatino 172 ha questa laude:

Chi vuol ballare al regholetto
muova al passo a l'orghanetto.
Muova al passo al dolce suono
lo schanbetto facce buono,
achordando il piè col suono,
chome suona l'angioletto ecc.

Chi vuol castagne

Ed. 1510.

Chi vuol l'anima salvare.

faccia bene a'pellegrini.

Ed. 1485.

Come tradir pensasti donna mai

chi t'amava con fè più c'altri assai.

Cod. Ricc. 2224. Il testo è nel cod. 151 Rediano della Biblioteca Laurenziana. V. *Cantilene e Ballate*, p. 151.

Com' haggio perduto.

la dolce mia fatica.

Ed. 1480. È quella di Leonardo Giustinian:

Poichè azo perduta
la dolce mia fatica.

Con allegro disio

Cod. Chig. 577

Con desiderio vo cercando.

Ed. 1485 e 1512. In questa si nota: « Cantasi come: Con desiderio vo cercando: et come: La vita della sghalera ec. »

Conosco.

Ed. 1485 e 1512. È religiosa, di Jacopone:

Conosco ben che pel peccato mio ecc.

Corona delle donne, o gentil fiore

Cod. Chig. 577.

Cosa crudel m'ancide

Cod. Chig. 577 con la laude:

Il cor mi si divide

Così ti faccia, Iddio, contenta te

Cod. Chig. 577.

Creature la plus bella

Nel Cod. Chigiano 577 è detta « canzona franciosa » e su vi si cantava la laude:

Sopr'ogni stella bella

Crudel donna ch'ái lassato me

Così il Cod. Palatino n. 172. Nell'ed. 1480 e 1512 si ha: « O crudel donna ch'hai lassato me, » ed anche: « poi che lasciato m'ai ».

Fra le canzonette del Giustinian ve n'è una che appunto comincia:

O crudel donna despietata
che lassato me hai ecc.

ma non può essere quella che qui si cita. V. O crudel donna ecc.

Dal Giardino

La laude: « Maria dolcie che fai » nel cod. Chigiano 577 ha la nota che « cantasi come quella canzone che dicie: Dal giardino. »

D'altra amanza procaccia

Cod. Chig. 577.

Da poi che aggio perduta.

Ed. 1510 e 1512. V. Com'aggio perduta, e Poi che ecc.

De' anima.

Ed. 1512. Su di essa si cantava la lauda di messer Castellano:

Alma leggiadra gratiosa e bella
diva et fulgente stella
volta la luce ingrata al divin sole.

Dedutto sè a quel che mai non fusti

Cod. Chig. 577.

Deh guardate in quanti affanni.

Ed. 1485, 1510 e 1512. Nella seconda si nota: « Cantasi come la canzona de' vecchi, cioè: Deh ec. »

De' sappiatevi guardare

o garzon di non tor moglie.

Ed. 1485. E nell'ed. 1512 si nota: « Cantasi come De ecc. et come Horamai sono in età. » La lauda di Piero di Mariano Muzi:

Deh sappiatevi guardare
da cattive compagnie.

De' lucie del mio cor non voler ch'io

Cod. Chig. 577.

De' merzè, crudele amore.

Ed. 1510 e 1512. La lauda di Bartolomeo di B. è:

De' merze, Giesù amore,
di me miser peccatore,
non guardare a' miei difetti.

Deh quel che dentro a me vampeggia.

Ed. 1480. V. Do che è quel ecc.

De' volgi li occhi tuoi piatosi in giù

Cod. Chig. 577.

Di sospirar sovente

Cod. Chig. 577. Il testo fu pubblicato dal Carducci, *Cantilene e Ballate*, pag. 132.

Diletto non spero d'aver mai

Cod. Chig. 577.

Dio mi guardi di peggio

Cod. Chig. 577.

Di tuo ben pleni.

Ed. 1510 e 1512 con la variante « Dè tu ». La lauda

Di tutto bene sè forte eterno idio
e sè quel sommo ben desiderato.

Do che è quel che dentro a me vampeggia.

Ed. 1480 e 1512. E così anche nel cod. 367 Cl. VII magliabechiano. Il Chigiano 577 legge: Or ecc.

Dolze fortuna, omai rendimi pacie

Cod. Chig. 577 con la laude:

Dolze signor, de'don'all'alma pacie.

Donna che d'amor sente

Cod. Chig. 577.

Donna s'i' t'ò fallito

Cod. Riccard. 2871. V. S'io t'ò fallito ecc.

Donna sti mie' lamenti.

Nella ed. 1485 è pur citata come: « Donna questi lamenti ». E nel cod. 1502 Riccardiano. « Donna questi mie' lamenti ». Nella ed. 1510 si trova con questa nota: Cantasi come: Donna esto lamento-Vinitiana. » E nell'ed. 1512 « Cantasi come: L'amore a me venendo » et come: « Donna questi lamenti. » È del Giustinian. V. *Canzoni a ballo,* n. 87.

Donne chi vuol filare

lin, stoppa over capecchio.

Ed. 1485 e 1512. Le rime del canto carnascialesco sono così conservate nella laude:

Chi salute vuol trovare
guardi nel divino specchio.

Donne gentil di gran siam mercatanti.

Ed. 1510. È il canto carnascialesco di Gio. Francesco del Bianco. V. *Canti carnascialeschi*, pag. 255.

Donne no'siam giovani fornaj.

È pur citata come la canzona de'Fornai. V. *Canti carnascialeschi*, pag. 39.

Eccho la primavera

Cod. Chig. 577.

Egli è tutt bon homme.

Ed. 1485 e 1512: con questa variante: tutto bonome. Così comincia la laude:

Egli è il tuo buon Jesù
che ti darà il tuo amore
egli è Jesù signore
egli è 'l tuo buon Jesù ecc.

Ero beato e mò sono infelice.

Ed. 1483, 1510 e 1512. La lauda.

Io fu'creato a esser felice:
pensate in alto et io penso alla terra,
omè ch'io sono condotto in tutta guerra.

È in un tempo fatta era.

Ed. 1510 e 1512.

En suso in su quel monte

chiara vi surge la fontanella.

Ed. 1485. V. In su quel monticello.

Et se gli è 'l vero.

Ed. 1512 che dice « Cantasi come: Et se gliel vero, et come gli strambocti. » Il modo era proprio ad una lauda di Feo Belcari per le murate:

O gloriosa regina del mondo
soccorri le tue serve.

Fammi per grazia del tuo piacer degno,

così da lunge per vederti regno,

Cod. Ricc. 2224.

Fedel e bel cagniolo.

Il cod. Palat. 169 ha pure la lauda.

Benignio et dolze agniel*lo* che ti riposi
in braccio a Gniesa tua diletta sposa.

Ferri vecchi, rami vecchi.

Ed. 1485 e Cod. 119 Cl. 35 Magl.
L'ed. 1512 nota » Cantasi come: L' herba buona è sempre buona, e come: Ferri vecchi rami vecchi. » V. *Canti carnascialeschi*, pag. 119.

Finch' i' vivo e po'la morte.

Ed. 1510 e 1512.

Fora fora, ingrata.

Ed. 1510 e 1512. La lauda:

De' contempla anima ingrata
alla morte acerba e rea
quoniam conturbata sunt omnia ossa mea

Fortuna disperata.

Ed. 1485 e 1512.

Franza e Franza.

Ed. 1510. È forse il canto carnascialesco:

Fransa, Fransa, viva Fransa
colla sua perfetta usanza

Fuor cicale in malora fuor cicale.

Nelle laude è citata come la canzona delle cicale. V. *Canti carnascialeschi*, pag. 565.

Galantina, morosina.

Ed. 1485 e 1512 con la variante: « Galatina etc. » e Cod. 30 Cl. VII Magl. Comincia la lauda dell'ed.:

Vergine alta regina.

Gentil madonna non mi abbandonare.

Ed. 1480, 1485 e 1512. La lauda così comincia:

Humil madonna non mi abbandonare
degnia per me il tuo figliuol pregare.

Giorno perchè mi fai

Nota il Cod. Chig. 577 che « fecie Vanni ».

Giovinetti con fervore.

Ed. 1485 e 1512 e Cod. SS. Annunziata n. 1545. È il rifacimento sacro del canto carnascialesco delle vedove e de' medici:

De' maestri con fervore
riparate al nostro onore.

Giù per la villa lunga

la bella se ne va.
La ma' tornò dal santo
trovò il figliuol malà.

Ed. 1485, 1512 e cod. Magl. 119 Cl. 35 con la variante: « Giù per la valle lunga ». L'altro cod. Magl. 367 Cl. VII ha « Giù per la via lunga ».

Il cod. 367 Cl. VII Magl. ed il n. 1545 SS. Annunciata hanno la laude:

Giù per la mala via
l'anima mia ne va:
s'ella no' ha soccorso
presto morta sarà.

Giuroti, donna, per la fede mia.

Ed 1480, 1512 e Cod. Magl. 744 Cl. VII e Chig. 577.

Guardami, donna, un poco

Cod. Chig. 577 con la laude:

Guardami, anima, un poco.

Guerriera mia...

Ed. 1485 e 1512. e Cod. 30 e 744 Cl. VII Magliabechiano e Chigiano 577. È quella del Giustinian:

Guerriera mia, consenti a mi
esti lamenti un pocho aldire ecc.

Guerra e pace e pace e guerra.

Ne ha un rifacimento il Cod. SS. Annunz. 1545.

Horamai che fora sono.

V. Ora mai.

Humilmente ad te ch'i son venuto

Cod. Chig. 577.

Jamai tant bua je vous revojé.

Ed. 1480. I cod. Magl. 744 Cl. VII e Chig. 577 leggono meglio: « Jamais tant que je vous revoje ». A quel modo si cantavano due laudi:

Giamai laldarte quanto degna se'
Non si può dir l'amor che 'l magno re.

Jam pris amore.

Ed. 1485 e 1512 con la variante: « J'a prisamour. »

Jamo alla caccia.

Ed. 1510. È il principio di un canto romanesco, di cui un'antica stampa è nella Misc. Palatina di Firenze:

Giamo alla caccia su su alla caccia
su su su su ognun se spacia

Per la porta pertusa
ne andarimo in questa mattina
senza far più possa
a la tristiberina,
che gli è tempo di andare ecc.

Il bello smerlo da me s'è fuggito

Nel cod. Chigiano 577 si trova pure la laude:

Giesò Cristo da me s'è fuggito

Il cervel mi fa tutto el dì e la sera.

Ed. 1510 e 1512. Vi si nota « Cantasi come la Farunfera cioè: Il cervel ecc. »

Il primo dì di maggio

canta l'uciel selvaggio

Cod. Chig. 577.

In su quel monticello.

Ed. 1485 e 1512. V. En suso in su quel monte. Il cod. Chigiano 577 aggiunge:

In su quell'alto monte
è la fontana che trabochella
drento vi si bagna
bella fantinella.

Una lauda del Cod. Palatino n. 172 comincia:

In su quell'alto monte
è la fontana che trabochella
d'oro si à le sponde
ed e d'argento la sua channella.

Il senno e be' chostumi e lo splendore

Cod. Chig. 577.

Invidia al ciel nimicha.

Cod. 30 Cl. VII Magl.

Io m'era adormentata

cotanto dolcemente udì cantare

Cod. Chig. 577 con la laude:

Io m'era adormentato
e nel pechato forte era mortale.

I' seminai lo campo.

Ed. 1485 e 1512. Vi si nota. « Cantasi come: l'seminai lo campo et come gli strambotti ». Fra le poesie del Poliziano, pag. 266, il Carducci pubblicò l'intero rispetto:

l'seminai il campo e altri il miete;
aggiomi spesa la fatica invano ecc.

l'so'ben perchè m'ái lasciato amore

Cod. Chig. 577. Vedi: So ben. ecc.

I' son più perfida ingrata

che mai fosse donna alchuna.

Ed. 1512. La laude:

I' son più perfida ingrata
che ma fussi anima alchuna
di virtù priva et digiuna

et nè vitii nutricata.
Quando mi ritorna a mente
come Dio mi fece bella ecc.

I'son quella villanella.

Ed. 1510 e 1512. Ne fu pubblicato il testo dal Flugi nei *Romanische Studien* del Boehmer, Strassburg 1875. Vol. I, pag. 597:

Io son quella villanella
poverina sconsolata ecc.

La lauda di messer Castellano:

I' son quella pecorella
che 'l pastor d'amore infiamma ecc.

I'son l'uccel che sopra rami d'oro

Ed. 1510 e 1512. La lauda:

Io son Giesù che sopra e rami d'oro
d'un verde legno in croce mi lamento.

I' son più mal maritata.

Ed. 1510 e 1512.

I' ti riveggo bella.

Ed. 1480.

I'veggo ben che 'l ben servire è vano.

Ed. 1480 e 1512. È pure nei codici Riccardiano n. 1502, Magliabechiani 367 e 744 Cl. VII e 119 Cl. XXV e Chigiano n. 577 con la variante « bon » che è propria nell'originale del Giustinian. La lauda era:

veggio che 'l servire al mondo è vano

I' veggio ben ch'amor m'è traditore.

Ed. 1480, 1512 e Cod. Magl. 367 Cl. VII e Chigiano 577. Nell'ed. 1512 si nota « Cantasi come: Piangi isventurato, et come Io veggio ben ch'amor m'è traditore: et come Sia benedetto il dì. » È del Giustinian. Un testo toscano è nel cod. Palatino 241 della Bibl. Naz. di Firenze.

Lacrimosa afflitta e stanca.

Ed. 1480.

La bionda trezza

Cod. Chig. 577 con la nota « di Vanni ». È forse la canzonetta del Giustinian:

Vegio la bionda treza e 'l vello ad auro.

L'amor del tuo bel viso sì m'achora

Cod. Chig. 577 con la laude:

L'amor di Giesù Cristo sì m'accora

L'amore a me venendo.

Ed. 1485, 1510 e 1512. Il cod. Palat. 169 legge:

L'amore ch'a me venendo

Il Cod. Palatino n. 172 ha una laude che così comincia:

L'amore a me venendo
sim m'a ferito il chore
sicchè chon gran fervore
strugomi e vo languendo ecc.

Ma il cod. Chig. 577 ne ha un'altra che si cantava a quel modo:

D'amor tutto m'acciendo.

La Dingherlindina.

Ed. 1485 e cod. Palatino 172.

La pueril bellezza.

Ed. 1512. Vi si nota. « Cantasi come: Non son più innamorato: et come La pueril bellezza: et come Più bel viso del sole. »

Laudato idio ch'io son fuor di tuo trame.

Ed. 1512. La lauda è:

Laudato Dio ch'i son fuor de' legami
delle mie grieve colpe inveterate.

Lassa quanto son io.

Ed. 1485 e 1512.

La vita della sgalera.

Ed. 1485 e 1512. Il cod. Chigiano 577 ha una laude « Da poi che 'l mondo rio » con questa nota « Cantasi a modo de' canti di ghalea quando si vogha, e in su: Dappoi che 'l mio messere ».

La vita non mi piace.

Ed. 1510 e 1512. Una lauda di Berto delle Feste così comincia:

La vita non mi piace
schorretta e senza guida
di questo mondo misero e fallace.

L'erba buona è sempre buona.

Ed. 1485, 1512 e Cod. 119 Cl. 35 Magl. e Palatino 172 con la nota « Cantasi come: L'erba ecc. et come le canzone a ballo. » La laude:

L'oratione è sempre buona,
se la carità la sprona.

Leggiadra diva e' mi convien perire.

Ed. 1480 e 1512 e cod. Chig. 577. Le ed. 1485 e 1512 hanno per variante partire. Il cod. Ric. 1502 aggiunge

Lezadra diva ch' el mi conven partire
tu sa ben contra.

Leggiadra damigella.

Ed. 1480 e 1512 e Cod. Magl. 367 Cl. VII. Il Cod. 30 Cl. VII Magl. come il Chig. 577, aggiunge:

Lezadra damigella, o signor mio

E così il Cod. Ric. 1502:

Lezza danmizella, o signor mio.

Nell'ed. 1512 si nota « Cantasi come: Leggiadra damigella, et come: Molto m'è a noia de lo mio messere.»

Levàmj d' un bel mattino

alla stella Diana.

Ed. 1510. Il Cod. 30 Cl. VII Magl. corregge:

Levàmi un bel mattino
alla stella Diana.

Madonna il vostro core

piacciavi aumiliare

Cod. Chig. 577.

Maggio valente.

Nel cod. Magl. 686 Cl. VII si nota: « Cantasi come Maggio valente, e ripigli ogni volta il verso. » La lauda del cod. Chigiano 577 è:

Grande allegrezza ne porta la gente.

Mamma l'erba.

Cod. Palat. 169.

Ma'si debba disperare.

Ed. 1512. È il canto carnascialesco.

Mercè ti chiamo, dolce anima mia.

Ed. 1480 1512 e Cod. Chigiano 577. È del Giustinian E la laude:

Mercè ti chiamo vergine Maria,
mercè ti chiamo di Dio madre e sposa,
mercè ti chiamo che non truovo posa
mercè ti chiamo per la pena mia.

Miserere al mio languire.

Ed. 1510 e 1512. La lauda così comincia:

Miserere al mio fallire,
o Maria sola regina,
tomi tanta disciplina,
nello tuo amor fammi morire.

Molto m' è a noia de lo mio messere.

Ed. 1480 e 1512 con la variante « m'annoja ».

Mon seul plesir, ma dolce joye.

Ed. 1480 e anche soltanto « Mon seul plaisir » come nell'ed. 1512 « Monseu psalire ». Nelle altre ed. 1485 e 1512 « Mon sir pra si ioze. » e « Monsir prasi. »

Mio ben, mio amor.

Ed. 1485 e 1512. Una laude di Feo Belcari così appunto comincia:

Mio ben, mio amore
mia gioia e mio disio,
se' tu Giesu letitia del mio core,
cantando vengo a te dolce mio Dio.

Morte o merzè, gentil aquila altera.

Ed. 1480 e 1512. Nell'ed. 1485 soltanto: « Morte merzè. » Il cod. SS. Annunziata 1545 ha anche la laude di Feo Belcari:

Anima mia, contempla il mio patire:
i' sono Dio Jesù dolce Signore
che per tuo amore in croce vo morire.

Nessuno in gioventù ponga il desio.

Ed. 1485 e 1512. È sacra.

Nè tte nè altra voglio amar giamai

falsa, po' che tradito m'ài.

Cod. Chig. 577 con la nota « Fatta per Vanni » Il testo è nel cod. 1394 Cl. VII Magliabechiano. La lauda è:

Altro che te non voglio amar giamai
madre di Dio ch' iluminato ci ài.

Noi siam tre pellegrini.

Ed. 1485. Nell'ed. 1510. « Cantasi come. Noi siam tre pellegrini e come l'seminai lo campo, e come gli strambotti. » E nell'ed. 1512: « Cantasi come: Noi siam tre pellegrini, et come e rispetti et a ballo ».

Non à lo cor gentile.

Cod. 30 Cl. VII Magl. e cod. Chig. 577 e SS. Annunziata 1544. In questo si avverte. « Cantasi come: O rosa mia gentile e Come: Non à lo cor gentile. » La laude è:

Alma ch'e ssì gentile

Ma c'è una lauda che pure comincia:

Non ha lo cor gentile
chi te Maria non serve per amore
che sempre a tutte l'hore.
tu preghi Dio pel peccatore umile.

Non c'è magior diletto

che sempre a gientil donna star sugietto

Cod. Chig. 577.

Non chieder, donna, che l'ardente fiamma

Il cod. Chigiano 577 ha pure questa laude:

Non chieder, alma, che la dolze fiamma

Non creder. donna, che nessuno sia

Cod. Chigiano 577. e Riccard. 2871 con la variante « nessuna ».

Non più guerra ch'io m'arrendo.

Ed. 1510 e 1512. Una laude di messer Castellano così comincia:

Non più guerra ch'io m'arrendo
lasso omè Giesu che fai?
col tuo sangue vinto m'hai.
Non più guerra ch'i m'arrendo
lasso omè Giesu che fai.

Non son più innamorato.

Ed. 1480, 1512 e Cod. SS. Annunziata 1545. La lauda di Feo Belcari è:

O peccator ingrato,
per te sostenni pene,
et sono il sommo bene che t'ho creato.

Non so perchè si sia.

Ed. 1480, 1510 e 1512 e Cod. Chigiano 577. Anche cod. Magl. 744 Cl. VII dice come l'ed. 1512.

Non so perchè si sia,
Signor a questa volta.

È fra le *Canzoni a ballo* n. 74. Una lauda di Bernardo Giambullari.

Non so anima mia
come tu se' sì stolta
che ti sie tolta dalla voglia mia.

Non so perchè tu m'ài lasciato amore

Cod. Chig. 577.

O benigno Signore.

Ed. 1485 e 1512. In questa si nota: « Cantasi come: O rosa mia gentile et come. O benigno Signore. » È sacra?

O canzonetta mia.

Ed. 1480, 1512. È del Giustinian. Nel Cod. 30 Cl. VII Magl. e nel Chigiano 577 si trova la laude:

Dolce preghiera mia
con sospir lachrymosa
vanne a Maria pietosa
che siede in ciel sopr'ogni gelarchia.

O chor del corpo mio perchè mi fai

Cod. Chig. 577 con la laude:

O huom fatto da Dio perchè mal fai

O crudel donna ch' hai lassato me.

Ed. 1480 e 1512. La variante « poi che lasciato m'hai » indica che è il principio della ballata del Poliziano pubb. dal Carducci pag. 350 che appunto comincia:

Crudel donna, poichè lasciato hai me
per un altro amadore ecc.

O donna del mio chore.

Cod. Riccard. 1502 e Cod. Magliab. 744 Cl. VII e Chig. 577.

Ogni giorno tu mi dì.

Cod. Pal. 169.

Ogniun faccia per se

Cod. Chig. 577 con la nota « Fatta da Vanni » Nei testi più antichi riportati di sopra comincia: « Ciascun faccia per se », ed anche « Ogñ huom ecc. » nel cod. Ricc. 2224.

O lasso me tapino sventurato

Ed. 1480 e Cod. Chig. 577 che aggiunge:

O lassa a me tapina isventurata,
ch'io fui giovane e bella
e fantinella - fui incharcierata.

O lasso o me dolente.

Cod. italiano 230 della Biblioteca Reale di Monaco. V. *Catalogus Codicum Mss. Bibliotecæ Regiæ Monacensis.* Tom. VII, pag. 99.

O maligno e duro core.

Ed. 1510 e 1512 con la variante « Omogial. » È sacra di Lorenzo de'Medici.

Omè omè quanto mi sarò.

Cod. Pal. 169.

O morte dispietata.

Cod. Ric. 1502 e Chig. 577. V. *Canzoni a ballo,* n. 113 e anche *La Poesia popolare di Al. D'Ancona.* Livorno 1878, pag. 87.

O partita crudele.

Ed. 1480 e 1512. In questa si nota: « Cantasi come O partita crudele et Doime. »

O pellegrina luce, o chiara stella.

Ed. 1480 e 1512. È sacra?

Ora gridar omè posso ben' io.

Ed. 1480 e 1512 e Cod. 30 Cl. VII. Magl.

Oramai che fora sono.

Ed. 1485 e 1512 e cod. Palatino n. 172. Il testo intero rinvenne dall'Ive nel codice n. 1069 della Biblioteca nazionale di Parigi. V. *Giornale storico della letteratura italiana*, Vol. II, pag. 153:

Ora may che fora son
non volio esser più monica.
Arsa li sia la tonicha
a chi se la vesterà più.
Stava in quelo monastero
como una cosa perduta ecc.

A questo modo si cantava la laude attribuita a Feo Belcari ed al Savonarola:

Oramai sono in età
che i'vo servir Gesù
a mondo i' non vo star più
perchè pien di vanità.

V. *Serie di testi di lingua di Gaetano Poggiali.* Livorno 1813. Tomo I, pag. 49. Questa lauda è pure attribuita a suor Diana degli Imbarcati. V. *Opere volgari a stampa di Francesco Zambrini.* Bologna 1884.

Ora manze oti.

È nel Cod. 119 Cl. 35 Magl. che nota: « Chantasi chome Ora ecc. chanzona tedesca a piacevole modo. » La lauda comincia:

Egli è 'l tuo buon Giesù
che ti da el suo amore.

Or che è quel che dentro a me vanpeggia

Cod. Chig. 577. V. Do che è quel ecc.

O regina del mio core.

Ed. 1485 e 1512 e cod. SS. Annunziata 1544. E la lauda di Francesco d'Albizo è:

O speranza del mio core
sagra virgo alta Maria

Nel cod. Marucelliano C. 256 a c. 172 si trova:

O regina del mio core
solo conforto all'alma afflicta,
nanzi a tte mi guidi amore
che distrugi la mia vita.
O mia rosa colorita,
poi ch'amor vuol ch'io sia tuo,
segui adunque il voler suo,
che per te languisco e moro
O mio tesoro ecc.

Or è mai tempo, amor, che questa donna

Cod. Chig. 577 con la variante « tal ».

O rosa bella o dolze anima mia.

Ed. 1485 e cod. Chigiano 577. È del Giustinian. La laude:

O diva stella o vergine Maria.

O rosa mia gentile.

Ed. 1480, 1485 e 1512. È pure nei Cod. Chig. 577. Ricc. 1502 e Magl. 744 Cl. VII e 119 Cl. XXXV. È del Giustinian.

O vagha damigella onesta e pia

Cod. Chig. 577.

O vaghe montanine e pastorelle.

Ed. 1485 e 1512. Vedi anche Cod. 119. Cl. XXXV Magl. e 367 Cl. VII. Si cantava a quel modo particolarmente una lauda così rifatta:

O vaghe di Giesù o verginelle
dove n'andate sì leggiadre o belle,
dov'e 'l vostro Jesù?

Pace non trovo e non ho da far guerra.

Ed. 1485 e 1512. È il sonetto del Petrarca così rifatto da Francesco d'Albizo:

Pace non trovo e vivo sempre in guerra.

Partiti messere, e vanne al tuo cammino

Cod. Chig. 577. e Ricc. 2224 con la variante « va lo ».

Pellegrino son tornato.

Ed. 1485 e 1512. Una lauda di Francesco d'Albizo:

Pellegrino Jesu incarnato
torno a te con devotione,
per avere redemptione
di quel sangue ch'a'versato.

Per crudel donna vo strugendo 'l core

Cod. Chig. 577.

Per l'allegrezza col parlar d'amore

Cod. Chig. 577.

Per me l'hor è venuta.

Ed. 1512.

Peschator*i* se vo' volete

del buon pescie sanza scoglio

Cod. Chigiano 577 con la laude:

Pechador*i* se voi volete ecc.

Piangi isventurato amante privo.

Ed. 1480 e 1512. È del Giustinian.

Piatà mi tira e tanto amore

Cod. Riccard. 1303.

Piglia lo tempo come va.

Ed. 1510 e 1512. La lauda.

Piglia il mondo come va:
non sperar nella fortuna
imperhò che cosa alcuna
o tesoro richeza o stato
ma' conforto ti darà.

Più bel viso che 'l sole.

Ed. 1480, 1512 e Cod. 30 Cl. VII Magl. Nel cod.

Gaddiano n. 161 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, a c. 36², la canzone comincia:

El più bel viso del sole
scholora i tua sancti ochi,
che par che fiochi-fiori rose e viole
La tua volante chioma
ch' ad ogni luscie ecc.

Più con Firenze bella

Cod. Chig. 577.

Plus que je vis le regar graccieus.

Ed. 1480 e 1512 nella quale solo si riporta: « Più que ie vis ».

Poichè haggio perduta

la mia dolce fatica.

Cod. Magl. 744 Cl. VII. Ed. 1512 con la variante « Poch' i'. » V. Com' aggio perduto e Da poi ecc. È la ballata di Leonardo Giustinian:

Poi che azo perduta
la dolce mia faticha etc.

Po' che in festa e gaudio siamo.

Ed. 1510 e 1512 con la variante « Poi. »

Po'che partir convienmi, donna cara

Cod. Riccard. 2871.

Poi ch'io non truovo in te, donna, merzè

Cod. Chig. 577

Portiam donne per voi questo fagiano.

Si cita come il Fagiano. V. *Canti carnascialeschi*, pag. 113.

Pover preson pur maledies.

Ed. 1480 e 1512. Il cod. 30 Cl. VII corregge:

Pover preson pur maladie.

Por presonero.

Ed. 1485 e 1512 anche « Pour preson ». Vi si nota « Cantasi come: Vatten mon quer, e come Pour prison ».

Provar lo possa chi nol crede

Cod. Chig. 577.

Pur mi posso lamentare

c'amador che fussi mai
d'una ch'm'ò pres'ad amare

Cod. Chig. 577.

Qual è sì duro core.

Ed. 1485 e 1512. È sacra.

Quando sono in stà cittade.

Ed. 1485. Nell'altra del 1510. « Quando in questa cittade. » E in quella del 1512:

Quando sono in questa ciptade. »

che è proprio il principio della « chanzona ciciliana, ora pubblicata dal Novati, *Per nozze Venturi-Fanzago*. Ancona 1884:

Quando sono in questa cittade,
per *t*te sono im paradiso:
quando veggio tuo bel viso,
son contento e chonsolato.

Chi *n*non fu mai innamorato
venga a vedere questa singniora:
chi di lei non si innamora,
ben è di prieta chi *n*nol sente.
Beato è Napoli piacente
d'esta donna graziosa ecc.

Quanto più penso amore

la tua nobiltà.

Ed. 1485 e 1512 con la variante di correzione « allà ».
La lauda di Feo Belcari è:

Quanto più penso Dio
la tua gran carità
più s'accende il cor mio
a far tuo volontà.

Quanto più gli occhi mia.

Ed. 1485.

Quando le spalle mia.

Ed. 1485.

Questa crudel partita.

Ed. 1510. V. *Canzoni a ballo* n. 77. La laude:

Quest'anima ferita,
o Maria aita aita.
Mia dolente alma tapina
nel peccato è invecchiata,

et in tenebre camina
come cieca et insensata,
prima che sia giudicata
o Maria aita aita!

Quest'è donne, un arber grande.

Ed. 1510 e 1512. La laude:

Questa è quella croce grande
la qual tutto el mondo honora
perchè Dio su vi dimora
el suo sangue per no' spande

Questo mondo è una ruota.

Una lauda del Tolosano che così comincia è pubblicata dal Trucchi nelle *Poesie di dugento autori*, vol. III, pag. 71 dal cod. Cimitile di Napoli.

Questo mostrarsi adirato di fare.

Ed. 1510 e 1512. La laude di ser Firenze:

Ben ch'adirato si mostri il Signore,
non esser pertinace
a chieder pace allui o peccatore.

Regina del cor mio.

Ed. 1480 e 1512. È del Giustinian. Nel cod. SS. Annunz. 1544 vi è anche la laude di Feo Belcari:

Genitrice di Dio
chi con buon quor t'adora
sanza dimora adempi il suo desio.

Rendo l'armi al fiero amore.

Ed. 1510 e 1512. La laude di messer Castellano così comincia:

Rendo l'arme al ciecho mondo
che m'ha tolto ogni conforto:
vo'tornare al divin porto
dov'el cor si fa giocondo.

Rose gigli e viole escon dal viso.

Ed. 1480 e 1512. V. anche i Cod. Magl. 367 Cl. VII. SS. Annunziata 1544 e Chig. 577. La lauda di Feo Belcari:

S' i' pensassi a' piacer del paradiso
e agli etterni guai,
non sare' mai dal buon Giesu diviso.

Il cod. Chigiano ha quest'altra laude « di Gerardo d'Astore » che dice:

De'fa, Jesù, la mia misera mente

Salymandra Salimandra.

Cod. 30 Cl. VII Magl.

Sappiatevi guardare

Cod. Chig. 577. Vedi: De'sappiatevi ecc.

S'avesse forza sdegno quant'amore

Cod. Chig. 577.

Se ben soletto vado.

Ed. 1510.

Se del signior che nella quinta lucie

Su questo « madriale » il cod. Chig. 577 ha laude:

Maria el tuo figlio ecc.

Sed io ò ragione, de' non mi far torto,

uccidimi costei che mi vuol morto.

Cod. Riccard. 2224.

Seghuendo la beltà che 'nte dimora

Cod. Chig. 577.

Se gli occhi son contenti e consolati.

Ed. 1485.

Se la fortuna mi vuol pur contastare

Cod. Chig. 577. Sembra la canzone a ballo:

Se la fortuna o il mondo
mi vuol pur contastare ecc.

Se libertà ma' riavessi amore.

Ed. 1480 e 1512.

Se mai adempierà per forz'amore

Cod. Chig. 577.

Se mai la tua virtù vince la guerra.

Ed. 1485 e 1512. Vi si nota. « Cantasi come: Se ecc. e come gli strambotti o vero rispetti. »

Se mai lo vicerè viene in sta terra.

Ed. 1480 e 1512.

Se mai s'andrà per pietà costei.

Cod. Chig. 577.

Se m'ascholtate, donne innamorate

Cod. Chig. 577.

Sempre nel core harò ferma speranza.

Ed. 1480 e 1512. Il cod. SS. Annunziata 1545 ha pur questa lauda di Feo Belcari.

Christo Jesu tu sei la mia speranza,
io ti priego con fede
che tu m'habbi merzede,
da poi ch'l tuo amor ogn'altro avanza.

Se non ti guardi amore.

Ed. 1485 e 1512 e cod. Chig. 577 e 30 Cl. VII Magl.

Se non mi pare.

Ed. 1485 e 1512. Il cod. Magl. 744 Cl. VII, come il Chigiano 577, corregge:

Senno mi pare et cortesia.

È così il Cod. Magl. 367 Cl. VII. Il Cod. SS. Annunziata 1544 aggiunge: « La sopradecta pazzia si chanta come: Senno mi pare e chortesia d inpazzar pello bel messia. » È il canto di Jacopone qui attribuito al Belcari.

Se per dilętto amor cercando vai.

Ed. 1510 e 1512.

Se poi che vi partisti.

Ed. 1510 e 1512.

Se v' savè matre

Il cod. Chig. 577 nota « Cantasi come: Se vo'savè matre, canzona franzese; o in su: Madre che festi ecc. » A quel modo si cantava anche l'altra lauda:

Se vuoi ghustar el dolze amor Jesù.

Siamo stati in Fiorenza.

Ed. 1485 e 1512. Il cod. Magl. 744 Cl. VII aggiunge:

Siamo stati in Fiorenza
alcuni giorni a riposto
per la magnificentia ecc.

Sia benedetto il dì che 'l tuo bel viso.

Ed. 1480 e 1512.

Siam galanti di Valenza.

Ed. 1510 e 1512. È pur detta la canzona de' Valenziani, di Jacopo del Bientina. V. *Canti carnascialeschi*, pag. 177. Una lauda di Bernardo Giambullari:

Sian con somma riverenza
alla croce inginocchiati
con fervore in penitenza ecc.
Sì fortemente son tratto d'amore.

Ed. 1480 e 1512. È pure nei Cod. Ricc. 1133 e Magl. 367 e 744. Cl. VII e Chigiano 577.

Siccome que' che non sapea niente

Cod. Ricc. 2224.

Signor Leons.

Ed. 1480 e 1512. La lauda è così rifatta:

Signor Jesu tu sia
lo ben venuto.

Signor nostro da Pavia.

Ed. 1485 e 1512.

S' io non dezo veder più gli occhi belli.

Ed. 1510 e 1512.

S' io t' ò fallito donna mi dispiace.

Ed. 1512. Nel Cod. 30 Cl. VII Magl., Riccard. 2871 e Chig. 577 si ha pur la lauda:

Si' t' ho fallito Giesu e' mi dispiace
misericordia idio rendimi pace.
Misericordia ecc.

S'i' ti sono stato e voglio esser fedele

Cod. Chig. 577.

So ben perchè tu m' aj lassato amore.

Ed. 1510 e cod. Palatino 172 e 30 Cl. VII Magl.

Sono stato ne l' inferno tanto tanto.

Ed. 1512 e Cod. 119 Cl. XXV Magl. Il Cod. SS. Annunz. 1545 ha pure la laude:

Sono stato in paradiso tanto tanto
che pianger doverei la notte el die.

Uno strambotto citato dal D'Ancona pag. 435 così comincja:

Per poco tempo che so' stato fore
son stato ne l'inferno tanto tanto.

Speranza del cor mio

Cod. Chig. 577.

Tanta pietà mi tira.

Ed. 1485 e 1512.

Temporal fuor di natura.

Ed. 1510 e 1512.

Tot pur moi.

Ed. 1485, 1510 e 1512 con la variante Tota per mai. E così Cod. SS. Annunziata 1545. La lauda di Francesco d'Albizo:

Tutto per noi
si dette il sommo Dio.

Tu m'hai legato, amore.

Ed. 1510 e 1512.

Tutta soletta si gia mormorando

Cod. Chig. 577. La laude è:

Tutta gioiosa Cristo va chiamando,

Una donna d'amor fino.

Ed. 1480 e 1512. È anche nei Cod. Ricc. 1502 e Magl. 744 Cl. VII e Chig. 577. V. *Canzoni a ballo* n. 117.

Un verde boschetto

Cod. Riccard. 2871.

Uscirò di tanti affanni.

Ed. 1512.

Vaga, bella e gentile.

Ed. 1485, 1510, 1512 e Cod. Magl. 744 Cl. VII e Chig. 577.

Va pure amore cho' le reti tue

Cod. Chig. 577.

Vaten mon guer.

Ed. 1480. Gall. pag. 35. E l'ed. 1512. « Cantasi come: Vatten mon guer, e come Pour prison. »

Vedranno gli occhi miei la sepoltura.

Ed. 1510 e 1512. È per certo il rispetto pubblicato dal D'Ancona a pag. 436, come mostrano le rime della lauda:

Parmi sempre veder la sepoltura.
O peccator tu non ha più riparo
la tuo belleza e gioventù non dura.

Vengoti a rivedere anima mia.

Ed. 1480. Nell'ed. 1512 si nota che « cantasi come e rispetti » questa laude:

Vengoti a visitare anima amia
e vengoti a picchiar l'uscio del cuore.

È lo strambotto della incatenatura del Bronzino. V. *Storia della poesia popolare* di E. Rubieri. Firenze 1877, pag. 184.

Ventura a Dio

ch' i' mi conduca a porto

Cod. Chig. 577 con la laude:

Eterno Dio
Conducim'a porto.

Vicin, vicin, vicin,

chi vuol spazar camin.

Ed. 1485 e 1512 e Cod. Palatino 172 e SS. Annunz. 1545. Il canto carnascialesco così si converte in laude:

Giesù Giesù Giesù,
ognun chiami Giesù.

Vidila in un giardin ch'ella s'andava.

Ed. 1485 e 1512.

Vidi selvaggia donna

nel dimesticho fiore
tal che rendea sprendore
di sua beltà più che niun altra donna

Cod Riccard. 2224. Il cod. Chig. 577 ha solo il capo verso, anche con la variante « Chi vidi una ecc. »

Vidi una foresetta in un boschetto

Cod. Chig. 577 e Riccard. 2871.

Vie sach blider dach.

Ed. 1480. 1512 e nel Cod.. SS. Annunziata 1545 con la variante « Viesac blider drac ».

Vita non è

Cod. Riccard. 2871.

Viva, viva la ragione.

Ed. 1510 e 1512.

Vivo per voi, madonna, in gran pensiero.

Ed. 1480 e 1512 e Cod. Chigiano con la variante « te ».

Vuo'tu, donna, ch'io mora

Cod. Chig. 577.

# INDICE

Introduzione — Origini della poesia popolare in Toscana . . . . . Pag. 3
Canzonette di cui fa menzione il Boccaccio nel fine della 5ª giornata del *Decameron* . . . » 13
Canzone di Lisabetta da Messina, che il Boccaccio rammenta nella nov. 5ª della 4ª giornata. » 21
Canzonette popolari diverse . . . . . » 35
Altre canzoñette . . . . . » 53
Indice di canzoni, i capoversi delle quali vengono citati nelle arie delle laudi. . . . . » 76

A pag. 11 fu ommessa la *Brunettina* di Olimpo da Sassoferrato.

## OPERETTE INEDITE O RARE

pubblicate

DALLA LIBRERIA DANTE IN FIRENZE

---

1. Commedia di dieci Vergine. . . . . L. 3. —
2. Index Bibliothecae Mediceae. . . . . » 1. 50
3. Libro de' sette Savi di Roma . . . . . » 2. —
4. Carmina goliardica . . . . . » 3. 50
5. Sepulcrum Dantis. . . . . » 2. 50
6. Lamenti de' secoli XIV e XV. . . . . » 3. —
7. Catalogo della Libreria Pandolfini. . . . . » 2. 50
8. Miscellanea Dantesca. . . . . » 2. —
9. Lettere di Cortigiane del secolo XVI. . . . . » 2. 50
10 Canzonette antiche. . . . . 3. 50

---

*I signori Associati che desiderano di avere stampato il loro nome in ciascuno degli esemplari numerati, sono pregati di mandare il loro indirizzo a questa libreria. Ciò, si intende, non importa alcuna maggiore spesa.*

IMPRESSO IN PRATO
NELLA TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.
MDCCCLXXXIV.